

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

12.1.2010

FIESCHI (I-VI)

XIII.7859

Fieschi Francesca, * (ex 2°), oo 1497 Ludovico **Gonzaga** dei conti di Sabbioneta

XIV.15718

Fieschi Gian Luigi, * um 1440 (1441) (ex 2°) als Gottardo, seit 1451 Gian Luigi, + test.: 20.4.1502 Genova e 20.6.1508 Montoggio, morto ante 1510; oo (a) Bartolomea della Rovere, oo (b) (1473) Caterina **del Carretto**, figlia di Giovanni Lazzarino e di Viscontina **Adorno**.

Per una ampia biografia da Giovanni NUTI ved. DBI 47 (1997), pp.458-462: "Nacque a Genova nella prima metà del sec. XV da Gian Luigi, del ramo di Torriglia della potente casata ligure, e da Luisetta (Lucetta) di Rollando Fregoso; fu battezzato con il nome di Gottardo. Dopo la morte del padre (1451) ne adottò il nome; fu il più giovane della famiglia. Ucciso il fratello maggiore Giovanni Filippo, capo della famiglia (1459), scomparso tragicamente anche un altro fratello, Orlando, venne chiamato ad affiancare un terzo fratello, Ibleto, nel progetto di consolidamento e recupero dei castelli rivieraschi, che in parte erano stati occupati da Genova e dalle altre forze che premevano sul territorio, in primo luogo dalla famiglia Landi. Colpiti i Fieschi dalla politica espansionistica di Galeazzo Maria Sforza, diventato signore di Genova, il F. accompagnò Ibleto nelle peregrinazioni alla ricerca di aiuti militari e trovò alla fine ospitalità a Roma, dove venne protetto da papa Sisto IV. Quando nel marzo del 1477 a Genova esplose la rivolta antisforzesca, collaborò col fratello nel governo della città: si trattò di un breve periodo di predominio, perché le truppe ducali, guidate da R. Sanseverino, ripresero il controllo della situazione nell'aprile. Mentre Ibleto venne condotto a Milano, dove fu poi coinvolto nella congiura contro Bona di Savoia (fine maggio), il F. riuscì a fortificarsi nel castello di Torriglia e a munire Roccatagliata, tenendo sotto minaccia delle sue incursioni la Riviera di Levante. Il governo milanese tentò la strada dell'accordo; G. G. Trivulzio venne incaricato di offrire al F. il perdono, se egli avesse ceduto i castelli occupati, che sarebbero stati sostituiti da una rendita annua; gli si promise anche la liberazione del fratello entro un anno. L'incontro (avvenuto il 22 giugno a Nervi) non ebbe successo, perché il F. insistette affinché Ibleto fosse liberato immediatamente. Il Trivulzio decise, allora, di ricorrere alla forza: il F., che si vide rifiutata una estrema proposta di accordo, nel luglio venne sconfitto. Il governo sforzesco gli propose un buon trattamento, se avesse accettato di risiedere a Milano, ma il F. preferì rifugiarsi presso il marchese del Finale Alfonso Del Carretto, di cui sposò in seconde nozze la sorella Caterina (luglio o agosto 1477). Dopo un tentativo di accordo con l'ammiraglio B. Villamarino, nel dicembre passò ad Antibes, ma fu allontanato, per cui dovette fermarsi nel Finale. Molto probabilmente egli non si allontanò dal Finale, perché la situazione genovese si rimise in movimento: Prospero Adorno (zio materno di Caterina) nel giugno 1478 si ribellò a Milano e si proclamò doge. Il F. alle promesse sforzesche preferì unirsi all'Adorno, appoggiato dal re Ferdinando di Napoli, che gli concesse la contea di San Valentino in Abruzzo, come premio per il suo aiuto.

Accorso nella Riviera, dove la fedeltà dei suoi sudditi montanari non venne mai meno, il F. riuscì ad entrare in Genova, assediata dalle milizie sforzesche, e si adoperò perché il Sanseverino collaborasse alle operazioni militari come capitano generale (29 luglio); nell'agosto l'esercito milanese, fu duramente sconfitto; Montoggio, castello fliscano, venne ripreso. Continuò poi la sua opera di riconquista dei feudi sottrattigli dalle forze alleate con gli Sforza; attaccò Varese Ligure, che era stata occupata negli anni precedenti da M. Landi, e riuscì ad impadronirsene. Gli avvenimenti genovesi ebbero nuovo impulso dalla liberazione di Ibleto, voluta da Bona dietro l'impegno del suo aiuto nella lotta contro l'Adorno. Ibleto, invece, si alleò con il doge e ottenne che il F. venisse nominato ammiraglio della Repubblica (28 ottobre); tale carica gli fu confermata anche dopo il rovesciamento delle alleanze, che portò Ibleto ad affiancare Battista Fregoso, divenuto doge il 28 novembre ai danni di Prospero Adorno. Non abbiamo notizie sul F. per gli anni seguenti; presumibilmente, egli dovette appoggiare il fratello nei suoi cambiamenti di alleanze. Nel 1484 sappiamo di un tentativo compiuto da lui e da Battista Fregoso, che era stato scalzato dal potere, per abbattere il doge Paolo Fregoso; nel 1487 collaborò col Banco di S. Giorgio, impegnato nel tentativo di difendere Sarzana, attaccata dalle truppe fiorentine; tuttavia, nell'assalto alla rocca di Sarzanello egli fu catturato, ma dovette essere messo in libertà dopo poco tempo. L'anno seguente il F. ed Ibleto si allearono con Battista Fregoso e con Agostino e Giovanni Adorno, per abbattere il doge Paolo Fregoso; i due fratelli tornavano così a premere su Genova con le loro pericolose bande di montanari, i cui atti di saccheggio costituivano una minaccia continua per i cittadini. Giunto a Montoggio, il F. entrò a Genova l'8 ag. 1488, venendo poi nominato capitano della guerra. Nelle frenetiche trattative che immediatamente si aprirono tra i vincitori, tutt'altro che concordi nel definire il nuovo assetto di governo, prevalse il partito di chi volle la consegna della città alla signoria milanese; venne messo fuori gioco Battista Fregoso che, con l'assenso del F., fu catturato e mandato in esilio. A tale scelta di campo il F. restò fedele anche negli anni seguenti. Nel 1490 il F. era a Milano, dove sembra discutesse di un possibile matrimonio tra una sua figlia e un Torelli, signore di Guastalla; questo progetto, se ci fu, non venne però realizzato. L'anno dopo intervenne fermamente nei disordini scoppiati a Genova tra i gatteschi (come erano chiamati i sostenitori del Fieschi) e gli Adorno; l'opera di mediazione intrapresa da C. Stanga, uomo di fiducia di Ludovico il Moro a Genova, impedì che la rivalità tra le due famiglie degenerasse. Proseguendo poi la politica di incremento del feudo anche con transazioni economiche, il 10 genn. 1493 il F. comperò da Gaspare Spinola i diritti sul castello di Cremolino, in valle Borbera. Nel 1494: la discesa di Carlo VIII in Italia fece maturare la frattura tra il F. ed Ibleto, ormai in aperta concorrenza per il controllo del feudo familiare. È probabile che il F. abbia approfittato della lontananza del fratello per consolidare la sua presenza nel territorio, forte dell'appoggio sforzesco. Mentre Ibleto legò le sue fortune a quelle di re Alfonso II di Napoli, il F. non esitò, benché ammalato, a farsi condurre alla Spezia per prevenire l'attacco della flotta aragonese, su cui si trovava Ibleto. Le truppe napoletane riuscirono a sbarcare presso Rapallo, ma vennero affrontate dai mercenari svizzeri al soldo del re di Francia (8 settembre); la battaglia fu decisa dall'intervento del F., giunto con un contingente di 600 uomini; le truppe napoletane si sbandarono e lo stesso Ibleto riuscì a salvarsi a stento. Quando Carlo VIII fu costretto ad abbandonare Napoli, per risalire la penisola, mentre Ibleto, con clamoroso voltafaccia, si alleava con la Francia, il F. rimase fedele allo Sforza e riuscì a bloccare il tentativo compiuto dalla flotta francese di sbarcare nella Riviera, l'esercito di Carlo VIII si vide così costretto a desistere dall'assedio di Genova. Il 21 dic. 1494 Massimiliano d'Austria concesse al F. l'investitura dei castelli di Torriglia,

Montoggio, Grondona, Borgotaro, Santo Stefano d'Aveto e su un'ottava parte di Savignone. Il F. divenne così non solo il capo indiscusso della famiglia, ma anche il vero arbitro della situazione genovese. Quando il re dei Romani arrivò in città, il 27 sett. 1496, ad accoglierlo fu il F., definito dal Sanuto "principale homo de Zenoa" (Volpicella, p. 84). In questa circostanza Massimiliano lo nominò vicario imperiale in Italia (diploma del 7 ott. 1496). Negli anni seguenti il F. continuò il suo appoggio al dominio sforzesco. Nel 1497 gli venne affidato il comando di una piccola flotta con la quale salpò il 4 giugno. Ufficialmente, il compito della spedizione era quello di bloccare le azioni piratesche che partivano da Tolone; in realtà il F. doveva impedire alla flotta francese di unirsi all'esercito che Carlo VIII aveva inviato in Italia per occupare Genova. Tuttavia, durante il corso delle operazioni, cadde ammalato, fu costretto a ritornare in città e venne sostituito da P. Negrone. La visita compiuta dal Moro a Genova nel marzo dell'anno seguente sancì ancora una volta la posizione di predominio assoluto del F. (nel 1497 era morto Ibleto), che vide un suo figlio creato cavaliere. Tuttavia l'illusione del Moro di poter contare sulla città durò poco; quando si affacciò all'orizzonte il nuovo re francese, Luigi XII, il gruppo dirigente genovese non esitò ad avviare colloqui con lui, diventati più intensi a mano a mano che la posizione del Moro divenne meno salda. Scoppiate le ostilità tra le due potenze, il governo genovese, controllato dal F., tergiversò. Le sconfitte subite dal Moro resero sempre più debole la collaborazione del F., benché egli fosse stato nominato "governatore ducale" insieme con Agostino e Giovanni Adorno. Il 1° settembre scrisse all'ambasciatore del Moro, protestando la sua fedeltà, ma ricordandogli anche i continui successi nemici (in particolare, la presa di Alessandria) e l'esaurimento delle casse genovesi. maturò così il passaggio del F. alla Francia: messi fuori gioco gli Adorno, costretti a lasciare Genova, dopo che una grande assemblea si era espressa per la dedizione a Luigi XII, il F. collaborò attivamente con S. Barbavara, rappresentante del re incaricato di prendere possesso della città. Luigi XII, ormai vincitore, lo premiò riconoscendogli la signoria su tutta la Riviera di Levante, dal Bisagno alla Spezia. La sua fedeltà alla Francia rimase costante, garantendo alla potenza straniera il controllo di Genova. Quando nel 1502 Luigi XII scese in Italia, ad accoglierlo ad Asti furono Filippo di Clèves, governatore della città ligure, e il F. (8 luglio); il 26 agosto il re entrò solennemente a Genova, dove fu alloggiato nello splendido palazzo che il F. possedeva in Carignano. In questa occasione, fu anche ospite del F. Cesare Borgia, che si era riconciliato col re. Tuttavia, la scelta di campo operata dal F. lo isolò vieppiù dal tessuto economico e sociale della città: la ricca borghesia (i "popolari"), tradizionalmente ostile ai Fieschi, vide la dominazione francese come un pesante ostacolo alla libertà di commercio, in modo particolare con la Spagna; altro motivo di insoddisfazione era l'appoggio francese a Savona, pericolosa alternativa allo scalo genovese. I primi sintomi di malumore esplosero proprio in occasione del solenne ingresso del re, sotto il pretesto di contrasti sul cerimoniale. Il F. divenne il principale bersaglio dell'insoddisfazione per il dominio francese; il suo palazzo in Carignano, in posizione dominante rispetto alla città, fu assunto a simbolo dell'isolamento altezzoso in cui la famiglia si venne a trovare. L'ostilità fu alimentata dall'opposizione che il F. manifestò, nel 1504, alla richiesta avanzata da Pisa di consegnarsi a Genova; la città, assediata dalle truppe fiorentine, aveva proposto tale passaggio, confidando nell'appoggio del ceto mercantile genovese; tuttavia il F., timoroso delle conseguenze politiche che questa scelta avrebbe scatenato, si adoperò perché anche Luigi XII negasse il suo consenso. Inevitabilmente, quando esplose la rivolta contro il dominio francese, nel 1506, ne fu l'immediato bersaglio. La sommossa, voluta dalla borghesia ricca, ma attuata dal popolo minuto, scoppiò il 18 luglio 1506; il F. cercò di soffocarla sul nascere,

scendendo verso la città coi suoi uomini da Carignano, ma venne costretto a desistere; il popolo si abbandonò al saccheggio dei palazzi dei nobili, che trovarono ospitalità presso il F.; il giorno dopo la folla attaccò Carignano ed obbligò il F. ad abbandonare la città; ritornato nel suo palazzo, fu costretto, il giorno 20, a lasciare Genova. Rifugiatosi a Montoggio e passato poi a Gavi, insieme con altri nobili esuli, il F. decise di chiedere l'aiuto della Francia, che per il momento non aveva ritenuto di dover intervenire. Quando ad Asti giunse il governatore Filippo di Clèves, che allo scoppio della rivolta non era in città, si recò da lui e, forte del suo appoggio, poté ritornare a Genova (30 agosto), munendosi nel suo palazzo. Il 4 settembre l'odio popolare (soprattutto tra le "cappette") per il F. esplose di nuovo: il Clèves fu costretto a scortarlo fino al Bisagno, per garantirgli almeno l'incolumità. Benché ammalato di gotta, il F. riparò a Recco e poi a Rapallo; il governo ribelle decise, pertanto, di iniziare una campagna militare contro la Riviera di Levante, dove il F. si difese con accanimento. Nel frattempo, l'aspetto sempre più radicale preso dalla sommossa indusse la ricca borghesia ad abbandonare le "cappette" al loro destino. Il 25 ottobre il Clèves lasciò Genova, ormai dichiarata città ribelle, e fu accompagnato in Francia dal F.; il 18 dicembre questi incontrò il re a Blois; nel febbraio del 1507, ritornato in Italia, insistette perché Luigi XII intervenisse. Il crescente malumore del re, che si vide negata dal governo genovese la consegna dei castelli strappati al F., si tradusse il 28 marzo nell'inizio delle ostilità. Nell'aprile, messi alle armi 4.000 uomini, il F. attaccò la Riviera; il suo tentativo fu in un primo tempo bloccato dai soldati inviati dal nuovo doge, Paolo da Novi; sulla Ruta le milizie fliscane conobbero una cocente sconfitta. Tuttavia, diventato massiccio l'intervento francese, il F. diede un contributo decisivo per fiaccare l'accanita resistenza che i rivoltosi opposero alle truppe assedianti. Il 29 aprile il re in persona entrò a Genova, arresasi senza condizioni; in piazza Banchi, ad accogliere il vincitore fu lo stesso F., che poté mantenere la sua supremazia in città sino alla morte, avvenuta probabilmente nel 1508, comunque prima del 1510. Il F. aveva sposato Bartolomea Della Rovere e, in seconde nozze, Caterina Del Carretto. Fece testamento il 20 apr. 1502 a Genova, modificandolo poi a Montoggio il 20 giugno 1508. Chiese di essere sepolto nella cattedrale di S. Lorenzo; lasciò alla moglie il compito di distribuire in elemosine gli interessi maturati sui loca di S. Giorgio, che egli provvide ad acquistare per la somma di 1.000 ducati d'oro. Erede principale fu nominato il primogenito Girolamo, cui toccarono Valditaro, Varese Ligure, Santo Stefano d'Aveto (comperato dagli eredi di Francesco Malaspina, cui Girolamo fu incaricato di versare la somma residua), Torrigha, Roccatagliata, Montoggio e altri castelli minori; a Girolamo toccò anche il palazzo in Carignano e l'altro palazzo che la famiglia possedeva a Recco. Ad altri due figli, Scipione e Sinibaldo, spettò la quota sul marchesato di Varzi, che il F. aveva acquistato da Pietro di Rouen, maresciallo di Francia, oltreché Calestano, Vigolone, Grondona, Garbagna e Loano (quest'ultimo acquistato da Corrado Doria, ma ancora da pagare); a Ottobono, che aveva abbracciato la carriera ecclesiastica, vennero lasciate ricche rendite, vita natural durante. La contea di San Valentino, qualora la famiglia fosse riuscita a recuperarla, venne assegnata ai tre figli laici in parti uguali; a Girolamo toccarono anche i diritti che il F. vantava su Pontremoli e Madrignano."

Scwester: XII.4865 Donella **Fieschi**, oo ante 8.1467 Spinetta **Malaspina**.

XV.31436

Fieschi Gian Luigi, * ca. 1390/95, + 1451; oo (a) 1419 (contratto dotale) Caterina Malaspina, figlia di Bernardo di Moruello Malaspina di Mulazzo e Val di Trebbia; oo

(b) Genova Luisetta (Lucetta/Luigia) **Fregoso**, figlia di Rolando (Campo)fregoso e di Tobietta **Giustiniani de Furneto** (ca. 1410/20 - nach 1454 bzw. 6.9.1467). Die Ehe mit der Malaspina ist die erste Ehe, aus der die Söhne Antonio Maria (vgl. unten) und Giovanni Filippo stammen¹. Der Ehe mit der Fregoso ist Gian Luigi (XIV.) sowie Ibleto (+1497) als Söhne zuzuordnen, es muß also die 2. Ehe sein, geschlossen ca. 1423 oder später. Dies wird bestätigt dadurch, dass die verwitwete Luisetta am 6.9.1467 aus Borgo Valditaro an Bianca Maria Visconti einen Brief schreibt². Conte di Lavagna, Signore di Torriglia, Roccatagliata, Montoggio e Pontremoli. Per una ampia biografia da Giovanni NUTI ved. DBI 47 (1997), pp.454-458: "Figlio di Antonio e di una Ginevra, di cui ignoriamo il casato, nacque alla fine del sec. XIV. Alla morte del padre (1412) ereditò, insieme coi fratelli Niccolò, Ludovico ed Ibleto (un altro fratello, Giovanni, dovette rivestire un ruolo marginale all'interno della famiglia), un feudo corripósito, costituito, nella Riviera di Levante, dalle rocche di Torriglia, di Montoggio e di Roccatagliata, il cui possesso risaliva al sec. XIII ed era indiviso; in Lunigiana, dai castelli di Calestano e di Vigolone; e, nella diocesi di Vercelli, dai più recenti acquisti di Masserano e di Crevacuore. A ciò si aggiungeva il controllo di alcuni borghi strategicamente importanti lungo la dorsale appenninica, come Borgotaro e Varese Ligure, conteso alla famiglia dalla Repubblica di Genova. Nel 1405 al F. ed ai suoi fratelli pervenne la metà di Pontremoli: l'altra metà di questo centro era nelle mani di un loro zio, Luca Fieschi. Ludovico dovette occuparsi del feudo vercellese: il 26 febr. 1431, anche a nome degli altri fratelli, si alleò con Amedeo VIII di Savoia, che esercitava la sua supremazia su quel territorio. A Niccolò pervenne il controllo di Torriglia e di Roccatagliata. Il F. preferì risiedere a Pontremoli, amministrando il feudo anche a nome del cugino Antonio di Luca Fieschi. Appunto a Pontremoli il F. si costituì una piccola corte. Alla morte dello zio Luca nacquero dissapori tra il F. ed il cugino Antonio, succeduto al padre come nuovo consignore di Pontremoli. Essendo giuridicamente indiviso il patrimonio familiare, il F. reclamò infatti dal cugino un contributo per le spese che egli aveva dovuto affrontare per difendere Borgotaro. Dopo qualche contrasto si decise di affidare la soluzione della vertenza ad una commissione arbitrale costituita da tre parenti del F., Rainiondino, Innocenzo e Teodoro Fieschi. L'accordo fu firmato il 5 febr. 1418, alla presenza del vescovo di Brugnato. Stabiliva che le rocche di interesse militare venissero divise tra i cugini. Al F. toccarono il castello di Piagnaro e le fortezze di Tizzano e di Bedusio; ad Antonio il castello nuovo di Pontremoli e le rocche di Borgotaro, di Grondola e di Zeri. L'accordo stabiliva inoltre che la scelta del podestà e dei rettori doveva restare comune; di comune intesa dovevano essere, altresì, pronunciate le condanne. Le rendite ed i proventi del feudo sarebbero stati spartiti in parti uguali. Antonio non dovette, però, rimanere soddisfatto del compromesso. Infatti, tramite i buoni uffici di Araone Malaspina, arcivescovo di Brindisi, ottenne che si procedesse alla permuta delle parti in cui il feudo era stato diviso; la richiesta fu accolta il 23 luglio 1420. Il feudo fliscano formò, agli inizi del Quattrocento, soprattutto dopo la acquisizione di Pontremoli, un importante staterello di frontiera, abbracciante i valichi che nel Levante ligure portavano dal mare alla pianura padana; secondo una testimonianza coeva, i Fieschi erano in grado di armare dalle loro terre circa 4.000 uomini. Fedele alleata della politica francese, la famiglia, sebbene non in grado di assoggettare Genova (dove, tuttavia, costituiva una potenza con cui occorreva confrontarsi),

¹ Archivio di Stato di Genova: Serie Paesi – nr.351 B – Cartella 10: contratto dotale 1419, nach Giovanni Ferrero, Pagine fliscane: La notte di natale del 1562 a Santo Stefano d'Aveto, documenti di Archivio.

² Patrizia Meli, Gabriele Malaspina, Marchese di Fosdinovo. Condotte, politica e diplomazia nella Lunigiana del Rinascimento, 2009, p.4 secondo ASMi: Spe, Genova 431, lettera 6.9.1467 contro la ipotesi della Maria Nadia Covini, che i genitori di Giovanni Luigi e Ibleto fossero Giovanni Antonio e Caterina di Challant.

esercitò allora un controllo assai stretto sulle fortezze costiere, spesso solo nominalmente in mano alla Repubblica genovese. Inevitabilmente il F., dunque, fu obbligato a destreggiarsi nella complessa partita diplomatica e militare che vide schierati su fronti opposti il Ducato di Milano e la Repubblica di Firenze per il controllo dell'area appenninica e, in modo particolare, della Lunigiana. Se i Visconti potevano contare sull'alleanza con molti Malaspina, Firenze, che teneva sotto il suo dominio alcuni castelli in Valdimagra, riuscì ad accordarsi coi Fieschi. Il 1° nov. 1418, infatti, il F. incaricò Antonio Fieschi, podestà di Pontremoli, di avviare trattative con la Repubblica fiorentina al fine di porsi sotto la protezione di quest'ultima. Firenze preferì tuttavia declinare l'offerta, perché sospettava che il F. stesse contemporaneamente trattando in segreto con Filippo Maria Visconti. Non erano timori infondati. Il 10 maggio 1419 a Milano fu firmata la pace tra il duca e la Repubblica genovese, allora guidata da Tommaso Fregoso; nell'accordo era compresa anche la famiglia Fieschi. Il cardinale Ludovico Fieschi, capo della casata, si affrettò a comunicare i termini dell'accordo al F., che lo accettò, anche se finì con lo schierarsi contro il Fregoso, appoggiato da Firenze. Il 6 apr. 1421 il F., insieme col fratello Niccolò e con Carlo (forse un loro cugino), si alleò formalmente col duca di Milano e ne appoggiò l'azione quando, nel maggio, gli eserciti viscontei, nei quali militavano alcuni membri della famiglia Fieschi, marciarono su Genova, per rovesciare il governo del Fregoso. La Repubblica fiorentina, il 30 agosto dello stesso anno, inviò al F. un ambasciatore per invitarlo a desistere dalla sua opposizione al Fregoso e sollecitò nello stesso tempo un intervento del cardinale Ludovico Fieschi sul parente. Non sortì alcun risultato. Anche Antonio Fieschi decise di seguire l'esempio del F. ed inutile fu il passo compiuto dai due oratori fiorentini a Milano, i quali protestarono presso il duca, perché aveva preso sotto la sua protezione il F. e Pontremoli. Grazie all'alleanza milanese, il F. poté nel corso del conflitto togliere a Genova alcuni castelli in Lunigiana. Il 23 novembre il Fregoso rinunciò al dogato e si ritirò a Sarzana, che, con il suo territorio, gli era stata concessa in signoria dalle autorità municipali. In seguito, datasi Genova in signoria al duca di Milano (3 nov. 1421), il F. ruppe la sua alleanza con quest'ultimo e si riavvicinò a Firenze, col cui governo stipulò, il 19 giugno 1424, nel territorio di Filattiera in Lunigiana, una accomandigia, in forza della quale egli si poneva sotto la protezione di quella Repubblica ed otteneva il comando di 30 lance e di 200 fanti. L'accordo comportava l'impegno reciproco di aiuto in caso di attacco militare contro l'una o l'altra delle parti contraenti. Nel 1425 partecipò, insieme con il fratello Niccolò, alle operazioni condotte dal Fregoso con l'appoggio militare e diplomatico di Firenze e del re Alfonso IV d'Aragona contro Genova, allo scopo di liberare quest'ultima dal dominio visconteo. Fu proprio grazie all'azione svolta dal F. che, fallito il tentativo di far insorgere la città ligure, di fronte alla quale si erano presentati il 10 aprile con una flotta aragonese-fiorentina, i ribelli poterono impadronirsi nei giorni successivi di Portofino, di Moneglia e di Sestri Levante. A reprimere il moto il duca di Milano inviò una squadra navale, comandata da Antonio Doria, ed un corpo d'esercito di 5.000 fanti e di 3.000 cavalieri, condotto da Niccolò Terzo: essi dovevano investire Sestri Levante, dove si erano acquartierati i contingenti mandati da Firenze a sostegno del F. e del Fregoso. Gli insuccessi riportati in alcune scaramucce e, soprattutto, la notizia che gli armati del F. stavano arrivando da Pontremoli in soccorso di Sestri, convinsero il comando visconteo a far ripiegare le proprie truppe sulle basi di partenza. La prima fase delle operazioni non valse a sottrarre al duca di Milano la signoria di Genova, ma Portofino, Sestri Levante e Moneglia rimasero saldamente in mano al F. e ai suoi familiari. Gli scontri continuarono. Il 4 maggio 1425, a Sarzana, il F. rinnovò l'accomandigia con Firenze, che prese allora sotto la sua protezione

anche il di lui fratello Niccolò. In quella occasione il governo della Repubblica toscana promise altro denaro e si impegnò a fornire aiuto nel caso in cui il vescovo di Vercelli Ibleto Fieschi - altro fratello del F. - avesse rischiato di perdere la sua carica. Il 30 giugno, anche Antonio Fieschi stipulò un'accomandigia con la Repubblica di Firenze. Nel luglio Niccolò cadde nelle mani del Visconti. Ciò nonostante l'esercito assoldato dal F., da suo cugino Antonio e da Battista Fregoso continuò ad operare contro i Visconti nella Riviera orientale, dove si tentò anche di ottenere la cittadella di Chiavari, corrompendo il castellano; le trattative, però, furono troncate per intervento del duca di Milano, informato tempestivamente. Nel 1426 il F. aprì le ostilità anche contro i Rossi, alleati del duca di Milano e decisi a riprendere il controllo di Pontremoli. Nello scontro decisivo, che fu combattuto a Felino, il F. ebbe la peggio e fu catturato. Trasferito a Milano, per ordine del duca fu rinchiuso nel castello di porta Giovia. In difesa del F. si mosse Firenze, che ne chiese energicamente la liberazione come pregiudiziale ad ogni avvio di trattativa di pace. Filippo Maria Visconti si dichiarò disponibile a rilasciare il prezioso ostaggio, purché gli fossero consegnati in cambio i figli di quello. Il F. accettò, nonostante l'opposizione della moglie. Agli inizi di dicembre del 1426 fu liberato e consegnò al duca tre dei suoi figli: due maschi ed una femmina. Quando, il 30 dicembre, fu firmata la pace tra Firenze e il duca di Milano, il trattato allora siglato prevedeva la restituzione da parte del Visconti delle fortezze strappate al F. nel corso delle ostilità, ma non faceva cenno dei giovani ostaggi, che comunque già nel gennaio del 1427 furono rimessi in libertà, senza che il F. dovesse pagare per loro riscatto alcuno. La pace, tuttavia, fu di breve durata e il F. riprese ben presto le armi contro il duca in Liguria. Il 15 maggio Firenze rinnovò al F. il contratto di condotta al proprio servizio, aggiungendo al contingente di soldati allora ai suoi ordini altri 50 fanti, per sei mesi. Qualche tempo dopo concesse a lui ed a suo fratello Niccolò la cittadinanza fiorentina. La pace tra Firenze e Filippo Maria, firmata a Ferrara il 19 apr. 1428, affidò al cardinale di S. Croce N. Alberghetti il compito di provvedere a risolvere le questioni rimaste in sospeso con la famiglia Fieschi. Ai componenti di quest'ultima il porporato riconobbe il possesso dei feudi da essi detenuti prima del conflitto e, inoltre, quello di Portofino, Sestri Levante e Moneglia. Si sanciva così la costituzione di un piccolo "Stato" fliscano, assai pericoloso per Genova, che tuttavia ebbe anche il riconoscimento ufficiale del duca di Milano. Questi inoltre, secondo il Federici, avrebbe creato nel 1428 il F. suo vicario nella Riviera di Levante. L'erudito genovese non porta referenze a sostegno di questa sua affermazione: la notizia, se rispondesse a realtà, sarebbe testimonianza di un miglioramento dei rapporti tra il F. e Filippo Maria Visconti tale da giustificare un avvenuto accordo tra di loro. Tale accordo - se vi fu - ebbe ad ogni modo breve respiro. Infatti, riapertesì le ostilità fra Firenze ed il duca di Milano, fu nuovamente coinvolto in esse anche il F., con i suoi parenti. Alla fine del 1429 Firenze, cui la pace di Ferrara lasciava mano libera in Toscana, entrò in conflitto con Paolo Guinigi, signore di Lucca, il quale, vistosi alle strette, si volse per aiuto al duca di Milano. Poiché il trattato di Ferrara gli vietava di intervenire in prima persona in quello scacchiere, Filippo Maria agì per vie indirette. Si premunì innanzi tutto contro il pericolo di attacchi proditori, facendo occupare dalle sue truppe Borgotaro. Indusse poi il governo di Genova, della quale era signore, ad allearsi al Guinigi e ad inviargli consistenti aiuti militari per rintuzzare l'offensiva fiorentina. La perdita di Borgotaro provocò la reazione del Fieschi, che si riavvicinarono a Firenze: ciò consentì al duca di Milano e al governo genovese di agire a fondo contro di loro. Nel settembre del 1430 un corpo d'esercito visconteo, uscito da Genova sotto il comando di Niccolò Piccinino, investì il piccolo Stato del Fieschi, provocandone la rapida caduta: Torriglia, Savignone, Portofino, l'intera Val di Taro, Varese Ligure furono in breve

occupate. Un altro corpo d'esercito, condotto dal genovese Francesco Spinola, conquistò Sestri Levante e Moneglia. Il F., rinchiuso in Pontremoli, resistette ad un primo attacco delle forze del Piccinino. Rimasto senza aiuti dopo la vittoria riportata, sotto le mura di Lucca, dal condottiero visconteo sui Fiorentini, dovette abbandonare la partita quando il generale vittorioso rinnovò l'attacco contro la sua città. Abbandonata Pontremoli al nemico, il F., con la madre, cercò rifugio a Pisa e lì rimase in esilio per diversi anni, sino a quando i Genovesi, sul finire del 1435, si ribellarono al Visconti, cacciandone i rappresentanti. Non sembra che il F. abbia svolto parti di rilievo nelle fasi successive del conflitto, che si andò allargando e che vide emergere altri esponenti. Nel 1432 Niccolò, uno dei fratelli del F., riprese Torriglia ma fu in seguito battuto e catturato; portato a Genova, fu trattenuto in prigione. La gravissima sconfitta obbligò la famiglia a vendere a Genova per 6000 lire anche il feudo di Roccatagliata. Fu, questo, il periodo più buio per i Fieschi, che dopo aver dovuto abbandonare in mano al duca di Milano i loro domini, si videro ora privati delle loro proprietà immobiliari in Genova senza poter opporre resistenza. Il 27 sett. 1435 i feudi fliscani furono assegnati, da Filippo Maria, a Giacomo Giustiniani, ma il provvedimento non ebbe, in pratica, alcun effetto, superato, come fu, dalle conseguenze della rivolta contro la signoria del duca di Milano, scoppiata in Genova il 28 dicembre di quello stesso anno. Nel 1436 Tommaso Fregoso, tornato al potere come nuovo doge della Repubblica di Genova (3 aprile), fece restituire al F. tutti i suoi antichi domini, ad eccezione di Pontremoli, e lo nominò capitano generale della Riviera di Levante. Quando l'esercito visconteo attaccò Pietrasanta e nel giugno in soccorso della località fu inviato da Genova Niccolò Federici, questi dalle autorità municipali ricevette il mandato anche di accordarsi col F. e di mettersi ai suoi ordini. Del resto Genova, che nel maggio era riuscita a recuperare i castelli nella zona, raccomandò a Francesco Sforza, che militava per Firenze, di collaborare col F. per il riacquisto del controllo di Pontremoli. Sempre con la speranza di poter ottenere questo borgo, il F. partecipò con i suoi armati all'assedio di Lucca e, nel luglio, fece pressioni sullo Sforza, che aveva occupato Nozzano, perché tentasse l'impresa. Il F., tuttavia, non riuscì nel suo intento: Pontremoli passò in effetti, qualche tempo dopo, allo Sforza, ma fu sottratta per sempre al controllo fliscano. Nonostante questa perdita, il F. dovette svolgere allora un ruolo primario nella vita economica e in quella pubblica genovese. Da un documento del 6 dic. 1437 è possibile ricostruire l'elenco dei beni immobiliari che egli possedeva in Genova: il palazzo di Carignano, uno dei più sontuosi della città (venne fatto radere al suolo da Andrea Doria nel 1547) e che si trovava al centro del quartiere pazientemente costruito dalla famiglia sul colle che domina la città vecchia; il palazzo di piazza S. Lorenzo e quello di piazza S. Donato; e poi edifici minori in altre parti del tessuto urbano. Nei dintorni della città, il F. e la sua famiglia possedevano una villa ad Albaro ed avevano molte proprietà immobiliari anche a Parma. A Genova, dove aveva potuto far ritorno dopo undici anni di forzata lontananza, il F. riprese la sua attività politica collaborando strettamente col doge. Negli anni seguenti il F. mantenne il pieno controllo del suo feudo, sebbene l'iniziativa politica e militare della famiglia, guidata dal nipote Giovanni Antonio Fieschi, fosse di decisa opposizione a Tommaso Fregoso. Ciò dovette preoccupare non poco il F., che vedeva nel nipote anche un pericoloso rivale del proprio figlio Giovanni Filippo per il controllo del feudo familiare. Il 22 giugno 1442 partecipò alle solenni esequie di Battista Fregoso. Non sappiamo quale posizione il F. abbia assunto negli anni successivi. Certo è che, divenuto doge Giano Fregoso dopo il colpo di Stato del 30-31 genn. 1447, già in quello stesso anno gli fu assegnata una pensione annua di 1200 lire, cui re Alfonso aggiunse altri 1000 scudi. Ebbe anche l'onore di poter sedere in Consiglio accanto al doge. Si impegnò, infine, a collaborare

nella guerra contro Galeotto Del Carretto marchese di Finale, scoppiata sul finire dell'anno. Sempre nel 1447 tuttavia, informato da Giano che Giovanni Antonio Fieschi stava trattando una alleanza privata con il re di Francia, il F. preferì non intervenire nella vicenda. Però quando il nipote fu arrestato e messo a morte per alto tradimento (1° ottobre), chiese che gli venisse affidato il di lui figlioletto, Nicolosino. La richiesta non fu accolta; il F. riuscì, tuttavia, ad ottenere che i feudi già stati del nipote passassero al proprio figlio Giovanni Filippo, destinato a guidare la famiglia negli anni seguenti. Morto Giano Fregoso, il F. propose in Consiglio che al suo posto venisse eletto il fratello Ludovico Fregoso (dicembre 1448). Il F. morì nel gennaio del 1451 nel suo feudo di Torriglia (Genova). Aveva sposato Luisetta (o Lucetta) di Rollando Fregoso, che era ancora in vita nel 1459. Da lei il F. ebbe: Giovanni Filippo; Gottardo, che dopo la morte del F. ne assunse il nome; Antonio Maria; Orlando; Ibleto; Franchetta, che sposò Pietro Fregoso e, dopo la morte di quest'ultimo, Ludovico Gonzaga; e Violante.” Usurpiert 1428/31 den 8. Teil des Feudums Savignone, incluso Montoggio e Carrega von seiner Cousine 4. Grades Antonia Maria (figlia di Antonio di Luca)³.

XVI.62872

Fieschi Antonio, * ca. 1350, + 1412, oo (a) Ginevra **NN.**; oo (b) vor 1401 Orietta Lomellini, figlia del fu Ilario; oo (c) Caterina di Challant, figlia di Ibleto/Ebaldo di Challant (er ca. 1330-1409)⁴.

Signore di Torriglia. Per una ampia biografia ved. DBI 47 (1997), pp.431-433. Erwähnt am 19.1.1387 beim Transkript einer Akte von 1335 die Erwerbung des Feudums Mugnano durch seine Mutter betreffend, dabei als Antonio zusammen mit seinem Bruder Kardinal Lodovico und Söhne des verstorbenen Nicolo de Flisco bezeichnet. BATTILANA gibt noch die Jahre 1386 und 1405 an. Ampia biografia da Giovanni NUTI nel Dizionario Biografico degli Italiani 47 (1997): “Figlio di Niccolò, signore di Torriglia, nacque forse a Genova nella prima metà del sec. XIV. Niccolò (morto prima del 1386) aveva guidato la famiglia nei difficili anni in cui, i Fieschi, usciti sconfitti dalle lotte intestine in Genova, erano stati costretti a rifugiarsi nei loro feudi appenninici, tentando frequenti quanto inutili colpi di mano per riconquistare spazio in città. Il 18 giugno 1345 era stato escluso dalla tregua stipulata tra il doge Giovanni Murta ed i fuorusciti che, con la mediazione di Luchino Visconti, erano stati riammessi a Genova. Nel marzo del 1350 aveva appoggiato le iniziative del fratello Giovanni, vescovo di Vercelli, tese a costringere Biella all'ubbidienza; si era infatti recato a Vercelli, per partecipare alle trattative tra il vescovo ed il Comune, ma aveva abbandonato la città, quando esse si erano concluse con un fallimento. Nel 1358 aveva acquistato dai Malaspina diverse località in Val Borbera. Il F. è ricordato per la prima volta nel 1366 quando, su ordine dell'*Officium robarie* genovese, furono confiscati i *loca* posseduti nelle Compere del Comune da lui e da altri suoi parenti (tra i quali le fonti ricordano anche il padre Niccolò e lo zio Carlo), che si erano ribellati al doge Gabriele Adorno, fornendo con ogni probabilità aiuto a Leonardo Montaldo nel suo tentativo di abbattere, d'intesa con Galeazzo Visconti, quel doge. I primi vent'anni dell'attività del F. sono strettamente legati alle iniziative portate avanti dal padre e dallo zio Giovanni Fieschi, vescovo di Vercelli. Nel 1370 quest'ultimo concesse al padre del F. ed ai suoi discendenti i diritti giurisdizionali che la Chiesa

³ G.B. Crosa di Vergagni, i Diplomi imperiali per i feudi di Savignone, Mongiardino, Vergagni (Fieschi-Spinola-Crosa), Genova 2008, pp.16-19,165.

⁴ Die Ehe mit der Ginevra nach DBI, die mit der Challant nach: Libro d'oro della Nobiltà mediterranea, s.v. Challant), die Lomellini nach atti di Antonio Foglietta 1401-1402 – die Reihenfolge dieser Ehen ist nicht bekannt.

vercellese vantava sui feudi di Masserano, Crevacuore, Moncrivello e su altre località della diocesi. Per il momento la cessione assicurava ai Fieschi un controllo formale e precario, perché una parte della signoria su tali castelli toccava al Comune di Vercelli, mentre per l'altra quota mancava l'assenso dell'autorità ecclesiastica superiore; tuttavia essa mirava a compensare la famiglia delle notevoli difficoltà che essa incontrava in Liguria, dove la difesa dei feudi diventava sempre più precaria per il dinamismo politico e militare di alcuni dogi, come Antoniotto Adorno. Proprio nel 1370, ad esempio, uno dei centri chiave del dominio dei Fieschi, Roccatagliata, fu occupata dalle truppe genovesi, speditevi dal doge Domenico Fregoso. In difesa delle proprietà della famiglia si mosse lo stesso vescovo Giovanni, che fu però costretto a ritirarsi. Nel 1372, ad ogni modo, con un colpo di mano Niccolò e il F. riuscirono a riprendere il controllo di Roccatagliata. I rapporti col Fregoso avevano conosciuto anche momenti di minor tensione, come ad esempio nel 1371, quando alcuni uomini del F. furono liberati dal bando. Il 24 sett. 1378, quando il doge Niccolò Guarco, in lotta con Bernabò Visconti, decise di allearsi con le grandi famiglie aristocratiche degli Spinola e dei Fieschi, rappresentati nelle trattative da Giovanni, giurisperito, si giunse ad un accordo, che prevedeva una complessa divisione delle cariche pubbliche in Genova tra popolari e nobili e che permise a Niccolò, al vescovo Giovanni ed al F. di riottenere i loca delle Compere confiscati. In quegli anni Niccolò ed il F. si adoperarono per rendere effettivo il controllo sul feudo di Masserano, avvicinandosi per questo al conte Amedeo VI di Savoia, anche allo scopo di spingere il conte ad un intervento nelle vicende genovesi. Il 12 ott. 1381 si arrivò ad un accordo, firmato ad Ivrea da Iblet de Challant, rappresentante del conte; i Fieschi si impegnarono ad appoggiare Amedeo, permettendo la mobilitazione dell'esercito sabauda nei loro feudi. Durante le trattative tra il doge di Genova Guarco ed il dinasta sabauda (che aveva svolto un ruolo fondamentale nella stipula della pace tra la Repubblica genovese e Venezia), Giovanni, altro fratello del F. ebbe l'incarico di incontrarsi con Amedeo, col pretesto di sostenere alcune pretese territoriali e pecuniarie, che suo padre Niccolò avanzava nei confronti del conte. Il 22 marzo 1382 Niccolò scelse a suo procuratore il carmelitano Domenico dei Dominici, per continuare le trattative con Amedeo. Queste iniziative politiche promosse dal F. e da suo padre furono appoggiate dal doge e dagli Anziani di Genova, i quali non si rendevano conto che i Fieschi, guelfi, stavano mirando, in realtà, a convincere il conte ad intervenire militarmente nella città ligure. Amedeo VI fece proprio il progetto, ma la sua morte improvvisa (1° marzo 1383) rese vano il progetto dei Fieschi. Il 6 ott. 1382 il F. aveva nominato suo padre procuratore, per acquistare da Violante di Branca Doria il castello di Lerma, per 8.500 libbre di genovini. Ritornato al potere in Genova Antoniotto Adorno nel giugno del 1384, il F. ed i suoi ripresero la lotta contro di lui riuscendo ad occupare, ma non sappiamo quando ed in quale modo, tutte le piazzeforti nella Riviera di Levante (tra cui Lerici, Portovenere, Arcola, Moneglia e Corvara) che costituivano il sistema difensivo costruito dalla Repubblica per controllare il retroterra appenninico in mano ai Fieschi. In quegli stessi anni, comunque prima del 1386, morì Niccolò, la cui eredità anche politica passò al F., cui toccò guidare la famiglia. Il 26 ott. 1386, il F. ed il fratello cardinale Ludovico, in quanto proprietari di quote su Varese Ligure, Caranza e su altri luoghi della Valdivara, cedettero al doge Adorno i loro diritti su quei castelli per 3.000 fiorini, accettando integralmente l'accordo stipulato il 1° settembre da Carlo Fieschi, anche a loro nome. Poco dopo il F. ottenne il controllo del feudo di Masserano e di Crevacuore in diocesi di Vercelli. Il 29 maggio 1394 Bonifacio IX concesse al F. ed ai suoi discendenti legittimi il feudo, separandolo dalla Chiesa di Vercelli e ponendolo alla diretta dipendenza della S. Sede. La complessa situazione giuridica del feudo,

su cui il Comune di Vercelli vantava diritti, provocò negli anni seguenti continui attriti tra il F. e i suoi sudditi, attriti che furono eliminati solo dai suoi successori. La lotta contro l'Adorno continuò a caratterizzare le vicende del F. anche negli anni successivi. Nel 1392 il vescovo di Savona, Antonio Viale, e suo fratello Benedetto, sospettati di aver cospirato contro il doge, furono costretti ad abbandonare Savona; mentre Benedetto venne catturato, il vescovo trovò rifugio nelle terre dei Fieschi. Nell'aprile, il Viale organizzò un colpo di mano su Genova, che fallì e costò il carcere al vescovo. Per reazione il F. ammassò trecento uomini nel suo feudo di Torriglia, occupò il monte Fasce sovrastante Genova e cercò di fare insorgere la città. Il tentativo non ebbe successo; Raffaele Adorno guidò la controffensiva, che portò alla conquista di Savignone, centro di un altro ramo della famiglia, e ad un violento attacco su Torriglia. Fallito quest'ultimo, tra il doge ed il F. si venne ad un accordo, che, tuttavia, non durò a lungo, perché il F. appoggiò un colpo di mano tentato da Antonio Montaldo per occupare Genova. L'insuccesso costrinse il Montaldo a trovare rifugio a Torriglia. Il tentativo successivo ebbe, invece, fortuna, perché nel giugno del 1392 l'Adorno fu costretto alla fuga e sostituito nella carica di doge dal Montaldo stesso, che si affrettò a restituire ai Fieschi i castelli che l'Adorno era riuscito a strappare loro, ma non fu in grado di impedire le iniziative che i guelfi stavano attuando per ottenere l'alleanza francese in vista di un ritorno in città. Carlo VI, benché impegnato nella campagna napoletana a favore di Luigi II d'Angiò, accolse le insistenti richieste dei guelfi, che non si fidavano del debole controllo, che il doge Montaldo ed il suo successore Niccolò Zoagli potevano garantire su Genova. Il re decise di affidare al duca di Orléans il compito di organizzare la spedizione per conquistare la città. Nei convulsi avvenimenti successivi, che ebbero a protagonista l'Adorno, ritornato al potere, il F. si impegnò risolutamente al fianco della monarchia francese, che aveva spedito in Italia Enguerrand (VII) signore di Coucy; nel 1394 al Coucy giurarono fedeltà il F. e lo zio Carlo, ottenendo una pensione mensile, finché il duca di Orléans non si fosse impadronito di Genova. In cambio essi cedettero alla Francia il controllo di quelle piazzeforti che avevano occupato in precedenza nella Riviera orientale. Nel novembre, Gonnon de la Balme, scudiero dell'Orléans, fu incaricato di prendere possesso di tali castelli, ricevendone il giuramento di fedeltà. Il 30 novembre il F. fu presente all'atto in cui il Coucy ottenne il controllo di Savona. L'Adorno, tuttavia, seppe reagire abilmente alla morsa che si stava stringendo intorno a lui e riuscì ad ottenere che il duca di Orléans venisse sconfessato dal re e costretto ad abbandonare l'impresa. Questo creò gravi difficoltà ai Fieschi, che videro ritornare in mano a Genova (grazie alla campagna militare guidata da Giorgio Adorno, fratello del doge) i castelli da loro occupati nel Levante ligure. Tuttavia queste manovre non furono sufficienti a rinsaldare il potere del doge. L'Adorno tentò dapprima di trattare personalmente la cessione di Genova alla Francia; poi, nel 1396, chiese ed ottenne l'intervento di Bonifacio IX perché favorisse un accordo col F. e col cardinale Ludovico, in modo da salvare il suo controllo su Genova. Fallito anche questo tentativo, l'Adorno si arrese. Il 6 ottobre, a Quinto, egli incontrò i capi del partito guelfo, per concordare il passaggio della città a Carlo VI. Quest'atto segnò l'inizio della dominazione francese su Genova, che ebbe nel F. e negli altri membri della sua casata i più caldi sostenitori. Nell'assemblea cittadina che il 23 ottobre sancì solennemente la dedizione, fu presente anche un Antonio Fieschi, da identificare, però, col figlio di Benedetto. Nel 1402, secondo il Federici, il F. partecipò alle esequie del duca di Milano, Gian Galeazzo Visconti. Nel 1405 acquistò dal vescovo di Verona, Iacopo dei Rossi, e da suo fratello Pietro la metà di Pontremoli, che si andò ad unire agli altri castelli da lui controllati: tra essi, oltre a quelli già ricordati, devono essere citati anche Borgotaro, Montoggio, Calestano e Vigolone. Il F. morì nel 1412.

Aveva sposato Ginevra, di cui ignoriamo il casato: suoi figli furono Ibleto, vescovo di Vercelli, Niccolò, Giovanni, Ludovico e Gian Luigi”.

XVII.125744

Fieschi Niccolo (*Nicolaus de Flisco*), + ante 19.1.1387. Erstmals genannt als Nicolosio auf einer diplomatischen Mission 1320; 1335 bei einem Verkauf seiner Mutter, die als Tutrix ihrer Kinder *Nicolosus*, *Johannes*, *Marieta* und *Ursina* fungiert; im Testament seines Großonkels Luca (Kardinal, + 31.1.1336 Avignon) wird er neben seinen Onkeln Giovanni und Antonio als Erbe benannt, und zwar als Nicolosio zusammen mit seinem Bruder Giovanni.

XVIII.

Fieschi Luchinus (*Lucchinus de Flisco*), + nach 1331 und vor 1335⁵; oo Costanza **Orsini** (*Costanza quondam Petri de filiis Ursi*).
Comes Palatinus et Lavanie.

XIX.

Fieschi, Carlo, + 26.8.1321; oo Teodora **NN**. (Test.: 1325: parente di re Carlo II).
1317 capitano di Genova.

seine Schwester ist XX. **Fieschi**, Alagia, + nach 1344 Genova, und vor 23.11.1349⁶, oo Morello **Malaspina** (vgl. Anhang 2). Weitere Geschwister sind Ottobuono (Papst Hadrian V), Federico (s.u.), Alberto, Luca (Kardinal, + 31.1.1336 Avignon), Brancaleone, Flisca und XIX. Giacomina, oo 1263 Obizzo II **d'Este**.

Ampia biografia da Giovanni NUTI nel Dizionario Biografico degli Italiani 47 (1997): “Figlio di Niccolò di Tedisio del ramo ligure dei conti di Lavagna e di una Leonora, di cui ignoriamo il casato, nacque forse a Genova, nella seconda metà del sec. XIII. Finché visse il padre, sembra aver svolto, nella gestione della politica familiare, un ruolo secondario rispetto a quello sostenuto dai più influenti fratelli Ottobono e Luca. Il F. sposò, ignoriamo quando, una nobildonna, di cui il Federici ci tramanda il nome, Teodora, ma non il casato, anche se asserisce che ella era parente del re di Sicilia Carlo I d'Angiò, di cui il F. era consigliere. Tale matrimonio dovette avvenire nell'ultimo decennio del sec. XIII, perché l'ultimo figlio maschio del F., Gabriele, era già nato da tempo il 26 ag. 1304, quando il padre del F., Niccolò, nel testamento da lui allora dettato, stabilì che venisse depositata una grossa somma di denaro in suo favore. Gabriele, tuttavia, non doveva aver ancora raggiunto, a quella data, la maggiore età perché nel documento vengono indicati come suoi amministratori Mamiele Zaccaria ed il giudice Meliaduce "de Salvaticis". Il 22 nov. 1311, dopo l'arrivo a Genova dell'imperatore eletto Enrico VII - un successo del card. Luca Fieschi, come lo fu il di poco successivo ritorno dei guelfi in città -, il F. presenziò alla solenne cerimonia con cui il sovrano abrogò il trattato stretto tra Genova e Carlo d'Angiò, accettandone la signoria. Ottenne allora che Enrico VII confermasse a lui e ad altri suoi fratelli il possesso feudale dell'importante centro strategico di Pontremoli. Il 10 luglio 1313, insieme con i fratelli card. Luca e Ottobono, il F. fu investito dall'imperatore anche dei feudi di Calestano, Marzolaro e Vigolone, che essi già possedevano. Inoltre il F. grazie ai buoni uffici del card. Luca, ebbe la conferma, per tutte le convenzioni e per i patti stipulati in diverse occasioni tra la famiglia ed il Comune genovese. Nell'area appenninica toscoligure il F. fu a lungo impegnato per mantenere il controllo dei suoi feudi. A quanto risulta da documenti posteriori, dopo

⁵ Karsten Plöger, *The practice of diplomacy in late Medieval Europe*, 2005, p.70.

⁶ Nach Emanuele Gerini, da Fivizzano, *Memorie storiche d'illustri scrittori e di uomini insigni*, Massa 1829, p.40

aver preso possesso di Pontremoli, insieme col cardinale Luca egli si adoperò per comporre le divisioni esistenti tra gli abitanti del borgo e quelli del contado; a questi ultimi fu concesso di sedere nel Consiglio generale in pari numero a quello degli abitanti del borgo ma non il diritto di rivestire cariche pubbliche. Il F. dovette, poi, affrontare le ostilità di Franceschino Malaspina, marchese di Mulazzo, che si impadronì di alcuni castelli appartenenti ai Fieschi. Il conflitto, che vide il F. e suo fratello Luca, alleati con alcuni Malaspina, fra cui Moroello, e Franceschino, appoggiato da Simone di Giberto da Correggio, signore di Parma, durò dal 1314 al 1319, quando Giberto divenne vicario di Pontremoli e Giovanni, uno dei figli del F., sposò Donella di Giberto da Correggio, sancendo un accordo tra le due famiglie. Tuttavia Pontremoli continuò ad essere contesa fra le diverse potenze regionali, finendo per passare all'imperatore Ludovico il Bavaresco e poi ai signori di Parma, i Rossi. Con questi ultimi il F. strinse rapporti di parentela più tardi, nel 1329, quando dette in sposa una sua figlia, Ginetta, a Pietro Rossi, fratello di Rolando, allora signore di Pontremoli. Proprio negli anni in cui era impegnato nella lotta contro Franceschino Malaspina e Simone da Correggio, il F. svolse anche una parte di rilievo nella vita politica di Genova. Egli fu infatti uno dei protagonisti del tentativo di restaurazione guelfa, che si concretizzò tra lo scorcio del 1317 e l'agosto del 1318 nell'effimero regime dei capitani del Popolo. Nel 1317, al culmine di una crisi di rapporti iniziata alcuni anni prima, si era rotta l'alleanza tra i Doria e gli Spinola, che aveva assicurato per oltre quarantacinque anni ai ghibellini il dominio su Genova. Gli Spinola erano stati espulsi dalla città e, dopo estenuanti trattative, si erano sentiti negare il permesso di rientrare a causa dell'intransigenza di Corrado Doria. Si erano perciò accordati - loro ghibellini - con i Fieschi e con i Grimaldi da tempo esclusi - perché guelfi - da Genova e dalla gestione del potere in quella città. Il nuovo, atipico schieramento di forze non tardò a portare al crollo del dominio ghibellino in Genova: i Doria, prima, e poi gli stessi Spinola furono espulsi a conclusione di una tormentata lotta per il potere, in cui il F. ebbe certo una parte importante se, quando la direzione politica passò definitivamente nelle mani dei guelfi, proprio lui fu investito, insieme con Gaspare Grimaldi, nella piazza di S. Lorenzo, il 10 dicembre (secondo alcune fonti, il 10 novembre), del governo della città e proclamato capitano del Popolo. Non facili le condizioni interne ed esterne, in cui il F. ed il suo collega erano stati chiamati ad operare. La Riviera di Ponente era infatti nelle mani degli "extrinseci" di parte ghibellina, che vi si erano rifugiati e che vi avevano costituito una vasta lega, nella quale erano entrati anche Corrado Doria, signore di Loano, Rinaldo Spinola ed altri feudatari minori. A sottometterla, il F. ed il suo collega inviarono, con un corpo d'esercito, Rabella Grimaldi, che riuscì ad occupare Albenga, ma non poté impedire il ritorno offensivo degli avversari. Albenga fu assediata e, dopo otto giorni di blocco, venne nuovamente conquistata dai ghibellini, che costrinsero Rabella Grimaldi ed i suoi soldati a ripiegare sulle basi di partenza. Anche Savona riuscì poco dopo a cacciare i guelfi, divenendo la roccaforte dei fuorusciti genovesi. Tuttavia la situazione si fece veramente difficile per il governo e per la stessa Genova quando in aiuto dei ghibellini liguri intervenne, col peso della sua forza militare, Matteo Visconti, signore di Milano. Nel 1318, a Gavi Ligure si concentrò un grosso esercito milanese affidato al comando di Marco Visconti, che il 25 marzo pose l'assedio a Genova. Quando, dopo due mesi di resistenza, la torre di Capodifaro si arrese e l'esercito integrato dei ghibellini poté spingersi sino a Prà, che fu investita il 27 giugno, il F. ed il suo collega, per conservare Genova al partito guelfo, si risolsero a chiedere l'aiuto del re di Napoli Roberto d'Angiò, il quale inviò subito in loro soccorso un forte contingente di truppe. Il sovrano stesso si presentò, il 21 luglio, dinanzi alla città assediata con una flotta di 25 navi da guerra. Il 27 successivo il F. ed il suo collega

rinunciarono, nel corso di una solenne cerimonia, alla loro carica e posero Genova sotto la signoria del papa Giovanni XXII e del re di Napoli per la durata di 10 anni. L'aiuto angioino permise all'ancora fragile regime guelfo al potere in Genova di resistere con successo agli attacchi dei suoi avversari: il 6 febr. 1319 Marco Visconti si vide costretto a levare l'assedio e a rinunciare al progetto di impadronirsi della città ligure. Non conosciamo la parte avuta dal F. nelle vicende politiche genovesi degli anni immediatamente successivi al 1318. È probabile, tuttavia, che egli sia stato coinvolto nei convulsi scontri, in cui si affrontarono nel secondo quarto del secolo i guelfi al potere nella città ed i ghibellini fuorusciti, o nelle operazioni militari, in cui si distinsero alcuni esponenti della sua famiglia, compreso uno dei suoi figli, Luchino. Dovette risiedere abitualmente, in quegli anni, nel suo feudo di Torriglia, anche se non mancano attestazioni di una sua saltuaria presenza in Genova, come, ad esempio, nel 1321, quando, il 26 agosto, diede in affitto una taberna sita nella zona di S. Ambrogio. Ignoriamo quando e dove il F. sia morto. Dalla moglie Teodora il F. ebbe numerosi figli: Giovanni (cui toccò il compito di guidare la famiglia dopo la scomparsa del padre), Antonio (ricordato come canonico di Parigi), Luchino (già morto nel 1336), Gabriele, Ginetta (andata sposa, come si è detto, al parmense Pietro Rossi), Eliana (che sposò, secondo quanto afferma la letteratura storica, Alberto Del Carretto e non Mariano Doria, come sostiene invece il Battilana), Isabella (poi unita in matrimonio a Luchino Visconti), Soborgia (andata in moglie a Geoffroy de Challant, governatore di Ginevra). Il Battilana attribuisce al F. anche una quinta figlia, Luciana, poi moglie di Daniele Oltremarino. Teodora dettò il suo testamento nel 1325: in esso disponeva per la fondazione di monasteri e di ospedali. A due figli, Antonio e Giovanni, e a due nipoti del F., figli di Luchino, allora già scomparso, lasciò tutti i suoi beni, compresi i suoi diritti su Pontremoli, il card. Luca Fieschi nel testamento da lui dettato in Avignone il 31 genn. 1336“.

XX.

Fieschi Nicolo, * ca. 1220/30, + 1310, # S.Francesco di Castelletto di Genova; oo Leonora **NN**.

Genannt 1247-1286⁷. Per una ampia biografia da Giovanni NUTI ved. DBI 47 (1997), pp.498-503: “Appartenente al ramo ligure della potente famiglia dei conti di Lavagna, nacque, forse a Genova, verso il 1230 da Tedisio, fratello del papa Innocenzo IV, e da Simona, probabilmente appartenente alla casata dei Camilla. È ricordato per la prima volta nel 1247 quando, ancora giovane, fu rappresentato da Giacomo, suo cugino, e da Ugo, lo zio o un altro cugino, nella cessione di una torre in Genova alla famiglia Ceba. Nello stesso anno, secondo gli *Annali genovesi*, attaccò e distrusse il castello di Pessina, nell'orbita del vescovo di Brugnato, che la famiglia Luxardo aveva preso, uccidendo Gerardino di Carpena, membro di una consorteria tradizionalmente alleata ai Fieschi. Morto Tedisio prima del 1248, toccò a Simona curare gli interessi del F. ancora minorenne. Anche dopo che questi, raggiunta la maggiore età, si fu scelto un *castaldus* per amministrare l'enorme patrimonio immobiliare ereditato in città e nel distretto orientale, la madre continuò ad affiancare il figlio come sua *curatrix*. Il ruolo pubblico del F. iniziò dopo che lo scontro tra Federico II ed il papa Innocenzo IV si era risolto a favore di quest'ultimo. Nel 1251 fu chiamato a far parte della magistratura degli Otto nobili, che affiancava nell'attività di governo il podestà forestiero; in tale veste rappresentò il Comune di Genova all'atto con cui nel settembre gli uomini di Carpena, piccola località controllata da una consorteria da tempo legata ai Fieschi ma passata nell'orbita genovese, giurarono fedeltà a Genova. Forse già allora egli vantava diritti su quel castello. Sempre in

⁷ Vgl. Firpo, 2006, pp.235-238;

quell'anno diede vita, insieme con lo zio Opizzo Fieschi e con il cugino Tedisio Fieschi, ad una *societas* avente come scopo quello di gestire le attività finanziarie della famiglia. Proprio lui, tra gli altri giovani nipoti, dovette apprezzare Innocenzo IV, se il papa gli affidò l'ambizioso progetto di organizzare una vasta signoria familiare nella Lunigiana, dove la loro casata era da tempo inserita, sia perché legata *ab antiquo* all'area appenninica orientale, sia perché attenta a sfruttare le gravi difficoltà in cui si dibattevano i potenti feudatari che controllavano la zona: i Malaspina, allora alle prese con problemi finanziari; il vescovo di Brugnato, da cui, agli inizi del Duecento, i Fieschi avevano ottenuto lo *ius vicecomitatus*; il vescovo di Luni, in quel momento minacciato da varie forze locali. Grazie al prestigio raggiunto a Genova dai Fieschi, i quali erano stati l'anima della lotta contro Federico II, il progetto papale poté essere attuato senza incontrare opposizione da parte di quel Comune: le autorità municipali, infatti, ad onta delle apprensioni che la nascita di un nuovo e potente organismo autonomo nella Riviera di Levante avrebbe dovuto suscitare in loro, non fecero nulla per ostacolarlo. Il primo tentativo di insediamento di una signoria dei Fieschi in Lunigiana, voluto probabilmente dal papa, si ebbe con la concessione al F. del borgo di Pontremoli, donatogli da Guglielmo d'Olanda (16 apr. 1251); si trattò, tuttavia, di un atto privo di efficacia pratica, perché non risulta che il F. abbia preso possesso del feudo. D'altro canto l'area lunigianese, cui guardava Innocenzo come più rispondente ai suoi obiettivi, era un'altra: quella sulla quale dominavano alcuni organismi feudali allora in piena crisi, importante dal punto di vista strategico perché, attraversata dalla "via francigena" e dalla "via regia", rappresentava il cardine delle comunicazioni stradali tra l'Italia padana occidentale e l'Italia centrale. Il primo importante acquisto di feudi nella zona, ad ogni modo, avvenne verso il 1252, quando gli Adalberti cedettero al F. i castelli di Tivegna, Castiglione, Bracelli, il borgo di Padivarma nella diocesi lunense, e quanto Matilde di Carpena richiedeva in feudo dal vescovo di Luni in Carpena, Vezzano, Vesigna e Follo. Il vescovo di Luni, Guglielmo, si oppose energicamente, obiettando che gli Adalberti avevano avuto in feudo da lui solo un terzo delle località che essi avevano ceduto al F. e che questi non poteva pertanto pretendere il controllo di tutto il loro territorio. Innocenzo IV, tuttavia, esercitò forti pressioni a favore del nipote: il 25 genn. 1253, ad esempio, chiese al vescovo di riconoscere la vendita; l'anno seguente (28 marzo) rinnovò l'intimazione, esortando Guglielmo a derogare dall'accordo stipulato nel 1203 con quasi tutti i *domini* di Vezzano, accordo in base al quale il vescovo non poteva cedere ad altri ciò che era stato a lui concesso da tale consortile. Alla fine Guglielmo fu costretto a cedere: il 29 luglio 1254 incaricò l'arciprete di Marnasco di concedere in feudo al F. le località contese e il 23 ottobre, a Capua, il suo procuratore procedette all'investitura, alla presenza del potente fratello del F., Ottobono, diacono cardinale del titolo di S. Adriano e figura di spicco della Curia romana. La presenza del card. Ottobono alla cerimonia capuana lasciava chiaramente intendere che l'influente prelato pensava di assumere nei confronti del progetto vagheggiato da Innocenzo IV e portato avanti, con l'aiuto di quest'ultimo, dal F., la medesima funzione di promozione e di sostegno sino ad allora svolta dal pontefice. La conclusione in senso favorevole ai Fieschi della vertenza consentiva, d'altro canto, di cogliere meglio gli obiettivi che gli stessi Fieschi si proponevano. Non si intendeva ottenere per la famiglia un semplice feudo montano, sia pure in delicata posizione strategica: si voleva fondare una vasta signoria che fosse dotata, attraverso La Spezia, di uno sbocco al mare e che potesse, in prospettiva, giungere a costituire un'alternativa commerciale ad altri porti tirrenici. Il progetto costituiva pertanto una potenziale minaccia per Genova, il cui governo ancora una volta non ritenne di dover interferire - o non fu in grado di farlo - perché controllato in quegli anni dai guelfi, di cui i Fieschi

erano i maggiori esponenti. Per raggiungere gli obiettivi che lui e la sua famiglia si erano proposti, il F. doveva da un lato affrancarsi dai vincoli feudali che lo legavano al vescovo di Luni e dall'altro arrivare a conquistarsi in Genova una posizione tale da controllare le scelte politiche di quel Comune e prevenire eventuali iniziative in danno dei propri interessi. Fu forse per queste ragioni che appoggiò - stando a testimonianze raccolte solo quando erano ormai passati vent'anni da quegli avvenimenti - la sommossa che agli inizi del 1257 portò al rovesciamento del regime oligarchico di indirizzo guelfo e all'instaurazione di un governo "popolare", tendenzialmente filoghibellino ed antiaristocratico, con la nomina a capitano del Popolo, per 10 anni ed ampi poteri, di G. Boccanegra. Sempre nel corso del 1257 si occupò delle complesse trattative che portarono alla liberazione di Tommaso II di Savoia, signore del Piemonte, il quale aveva sposato in seconde nozze una sorella del F., Beatrice. La scelta politica in favore della fazione che sosteneva il Boccanegra segnò una divisione all'interno della famiglia, i cui diritti furono colpiti dal nuovo regime, permise al F. di condividere le simpatie ghibelline del nuovo capitano del Popolo e di schierarsi, perciò, coi Malaspina, fautori di Manfredi di Svevia; essi obbligarono il vescovo di Luni, Enrico di Fucecchio, all'esilio, liberando da un pericoloso avversario il F., che fu ad ogni modo scomunicato. Nel marzo 1259 il F. comperò dai Malaspina e dai Vezzano il pedaggio di Madrignano, assicurandosi così il controllo del transito verso Calice e l'alta Val di Magra. Nell'ottobre del 1259 il card. Ottobono acquistò dai signori di Carpena i diritti sul castello omonimo, che trasmise poi al F.: Carpena divenne in tal modo il centro amministrativo della signoria e l'abituale residenza del F. in questi anni. In seguito il F. mutò la sua linea politica assumendo una posizione di cauta neutralità nella lotta tra guelfi e ghibellini: ciò gli valse, da un lato, la revoca della scomunica e gli consentì, dall'altro, di potersi dedicare alla cura dei suoi vasti interessi economici in Genova. Risulta infatti che il 24 dic. 1261 il legato pontificio in Tuscia, Guala, incaricò il canonico di Parma Percivalle Fieschi, un fratello del F., di liberare quest'ultimo dalla scomunica in cambio del giuramento di fedeltà e dell'impegno a non prestare aiuto a Manfredi di Svevia. L'enorme disponibilità di capitali, di cui egli risulta godere ed alla quale dovette contribuire il fratello card. Ottobono, permise al F. di operare un brusco cambiamento nella politica da lui seguita nell'ingrandire la sua signoria. Abbandonata la finzione del "feudo oblato", egli passò all'acquisto diretto, approfittando delle gravi difficoltà finanziarie in cui le piccole consorterie rivierasche si dibattevano. Il 14 sett. 1263 comperò per 250 libbre di genovini da Grimaldino Bianco dei signori di Vezzano i diritti di *capitaneus* in Vezzano, Polverara, Vesigna, Beverino e Carpena; nel marzo del 1265 ottenne dal vescovo di Luni, cui aveva prestato 100 libbre, un quinto di Vezzano; il 24 aprile dello stesso anno ricevette dai figli del defunto marchese Corrado Malaspina, a titolo ipotecario e contro la cospicua somma di 1968 libbre, parecchie località in Lunigiana (il 4 febr. 1266 M. Malaspina, anche a nome dei fratelli, dichiarava di aver ricevuto una parte della somma dovutagli, ribadendo la possibilità di riottenere quei luoghi, qualora la famiglia fosse riuscita in tre anni a restituire la somma con gli interessi). Il 15 marzo 1266 il F. comperò per 700 libbre da Albertinuccio dei signori di Vezzano tutti i suoi possedimenti, da Pietra Colice a Vezzano sino al mare, possedimenti che erano stati ceduti l'anno prima al cardinale Ottobono (Albertinuccio, però, prestava al F. 200 libbre, per cinque mesi, a garanzia delle quali riceveva in pegno le località appena vendute). Al di là dei pretesti formali, il F. era riuscito a realizzare in tal modo il suo disegno: aveva dato origine ad una "signoria prerinascimentale" (Petti Balbi), un cuneo di enorme importanza strategica comprendente un complesso territoriale compatto dai transiti appenninici fino al mare. Di esso facevano parte circa ottanta località, compresa La Spezia. Dal punto di

vista giuridico la situazione di questo complesso territoriale era intricata: alcune Comunità, come quelle degli uomini di Vesigna e di La Spezia, erano legate da vincoli di dipendenza a Genova, che vi aveva esercitato anche poteri giudiziari; piccoli consortili (benché membri di essi avessero ceduto i loro diritti al F.) si erano da tempo infeudati al Comune genovese (così i signori di Vezzano, quelli di Isola e di Beverino). Il F. tentò di dare omogeneità al suo "Stato", attribuendosi la carica di *potestas* ed organizzandovi una Curia; facendo costruire una torre a Carpena, sua residenza abituale e centro dell'amministrazione giuffiziaria; fortificando il poggio di Vezzano; provvedendo a nominare vassalli. Negli anni seguenti egli si preoccupò soprattutto di mantenere il controllo del suo giovane "Stato", dove continuò a risiedere, in alternativa al suo palazzo genovese in Carignano, rimanendo fedele, sul piano politico, alla scelta di neutralità. Il F. non si fece coinvolgere, a differenza di altri esponenti della sua casata, nelle vicende connesse con il colpo di Stato che segnò, nell'ottobre del 1270, la nascita della diarchia Doria-Spinola in Genova: poté così continuare a risiedere in città e amministrare i suoi territori. Nel settembre del 1272 ospitò nel suo palazzo in Carignano Edmondo, figlio di Enrico III d'Inghilterra. Tuttavia, non poté alla lunga mantenere la sua posizione di neutralità, anche perché la sua famiglia, schieratasi al fianco di Carlo d'Angiò, rischiava di essere spazzata via dal dinamismo del governo ghibellino genovese. Nei primi mesi del 1273, infatti, il F. permise che attraverso le sue terre passasse con un corpo d'esercito il vicario che Carlo d'Angiò aveva lasciato in Toscana e che era entrato in campagna con l'obiettivo di attaccare la Riviera di Levante. Il consenso del F. fece comprendere ai responsabili del Comune di Genova quanto potesse essere pericolosa l'esistenza di uno "Stato" potenzialmente ostile alla loro città in una posizione strategicamente delicata. Il vicario assalì e devastò Lerici, roccaforte genovese. Il Comune di Genova reagì con prontezza; Oberto Doria attaccò per mare Manarola, uno degli approdi costieri controllati dal F., ed incendiò La Spezia. Puntando quindi con le truppe di terra verso l'interno, prese Vezzano, senza incontrare resistenza. La fragilità della signoria fliscana apparve allora evidente: ad uno ad uno i castelli del F. si arresero e furono immediatamente assorbiti nella *potestacia Carpene*. In cambio di varie concessioni, gli *homines* di questi castelli si impegnarono a non nominare mai come loro podestà un rappresentante dei Fieschi. Il F. fu dichiarato ribelle e venne travolto nella sconfitta che tutta la famiglia conobbe quando tentò di riprendere il controllo di Genova. Carlo d'Angiò preferì rinunciare alla lotta. Abbandonati al loro destino, i Fieschi, esuli, furono costretti alla resa. La mediazione di Innocenzo V portò ad un primo accordo tra questi e le autorità genovesi, il 18 giugno 1276, accordo che il card. Ottobono, divenuto papa col nome di Adriano V, ratificò il 21 luglio. Poiché il Comune genovese si guardò dall'attuare la clausola che prevedeva la restituzione dei territori che aveva strappato con le armi al F., questi preferì, realisticamente, intavolare con l'antico avversario trattative in vista della vendita del suo "Stato". Il 24 nov. 1276 la sentenza arbitrale fu pronunciata: il F. cedette tutte le località in suo possesso nella Riviera di Levante, tranne lo *iusvicedominatus* di Brugnato, per l'enorme cifra di 25.000 libbre di genovini, da versare in cinque rate. Contro tale vendita ci fu solo un timido tentativo di opposizione da parte del vescovo di Luni, i cui diritti su alcune località erano stati dimenticati. Le autorità municipali versarono regolarmente, alla scadenza di ogni rata, le somme dovute, sino al saldo, che fu pagato il 25 marzo 1279. Dissociandosi dalle scelte politiche della sua casata, che aveva ripreso la lotta contro il Comune genovese ed il gruppo di potere che lo reggeva, il F. continuò a risiedere in città, dove possedeva due palazzi, uno a S. Donato, l'altro in Carignano. Investì subito l'ingente massa monetaria, che aveva ricavato dalla vendita del suo "Stato", in operazioni commerciali e finanziarie. Da

Genova poté continuare ad amministrare il suo patrimonio immobiliare, consistente in terre e case, sparso nei borghi e nelle vallate della Riviera di Levante e che era stato ulteriormente incrementato perché il card. Ottobono, col testamento del 1275, aveva lasciato a lui e a Federico, altro fratello del F., tutti i suoi beni in Genova, in Trigoso e in Roccatagliata. In più il F. provvide abilmente ad occupare altre due località alle spalle di Genova, Torriglia e Montoggio, che diventarono centri di un'altra signoria, più piccola rispetto alla precedente ma altrettanto pericolosa, dal punto di vista strategico, per la Repubblica. Intensi furono, poi, i suoi investimenti a Genova, sia attraverso il finanziamento del commercio sia attraverso l'acquisto di beni immobiliari: in quegli anni passò sotto il suo controllo anche la torre vicina alla porta di S. Andrea, un tempo appartenuta agli Embriaco. In seguito - dopo il tentativo compiuto nel 1278 dai Fieschi di occupare la Riviera di Levante, secondo il Sassi - il F. si trasferì a Roma, dove si adoperò per sollecitare l'intervento papale in favore della sua famiglia. Nel 1280 (9 luglio) ottenne da Rodolfo d'Asburgo la conferma dei privilegi e delle immunità di cui avevano goduto per il passato i Fieschi. Nello stesso anno fece ritorno a Genova. Nel corso del viaggio, passando per Parma, come vicario imperiale e conte palatino, creò cavalieri a speroni d'oro Ugolino e Guglielmo dei Rossi. Non abbiamo notizie dettagliate sul F. per gli anni seguenti, durante i quali dovette continuare a essere in città uno dei protagonisti della vita economica, se non di quella politica. Nel 1286 dovette appoggiare, non sappiamo se anche militarmente, il tentativo compiuto dal fratello Percivalle per farsi riconoscere dalle città toscane come vicario imperiale. Il 2luglio 1288, come titolare dello *ius vicedominatus*, fu invitato dal vescovo di Brugnato a difendere i suoi fedeli. Fu poi, ancora una volta, coinvolto in un nuovo tentativo compiuto dalla sua famiglia per riaffermare la sua presenza in città. Falliti alcuni passi compiuti presso la Curia romana, perché essa difendesse i loro diritti, che il Comune genovese non riconosceva, bloccata la candidatura di Tedisio di Opizzo Fieschi ad arcivescovo di Genova, i Fieschi decisero, tra la fine di marzo e gli inizi di aprile del 1288, di compiere un'azione comune presso la S. Sede, per sollecitare un suo intervento sulle autorità municipali. Per finanziare il progetto bisognò costituire un fondo: la quota più alta tra quelle versate dai membri laici fu pagata dal Fieschi. È possibile che la somma raccolta sia servita, in realtà, ad organizzare la rivolta che esplose a Genova il 1° genn. 1289; l'insurrezione comunque fallì e le autorità municipali costrinsero all'esilio i membri della famiglia. Il F. riuscì a rimanere in città o dovette ritornarvi poco dopo, perché risulta che nel 1292 si fece costruire un altro palazzo presso S. Lorenzo e che affidò al notaio G. Vegio la procura per amministrare i suoi beni immobiliari in città, in Valpolcevera, a Rapallo, a Chiavari, a Sestri Levante ed in altri luoghi. Mancano sue notizie per gli anni successivi, che dovettero essergli resi amari dal comportamento del figlio Ottobono, forse il suo primogenito. Costui, infatti, sfidando la sua volontà, sottrasse gli arredi sacri alla chiesa di S. Onorato di Torriglia, motivo per cui il F., nel suo testamento, lo punì, togliendo dalla quota di eredità a lui spettante una somma per risarcire la chiesa. Il testamento del F. fu steso nel feudo di Torriglia (26 ott. 1304),ove probabilmente si era trasferito. Viveva ancora nel 1307,come risulta da un contratto stipulato nel territorio di Montoggio, "districtus domini Nicolai de Flisco". Ignoriamo, per il silenzio delle fonti, la data della sua morte, che deve ad ogni modo porsi prima del 1310,quando le sue spoglie furono traslate a Genova ed ivi inumate nella chiesa di S. Francesco di Castelletto, accanto alle tombe del fratello Federico e della moglie Leonora. Nel testamento il F. aveva stabilito che il suo corpo fosse sepolto nella chiesa di S. Adriano di Trigoso, dove aveva provveduto a fondare una cappella. Come eredi aveva istituito i figli - tacendo però dell'ultimo maschio Brancaleone -; come esecutore testamentario aveva nominato uno di loro, il

cardinale Luca, che assunse alla morte del padre le funzioni di capo della famiglia. Dalla moglie Leonora, di cui ignoriamo il casato e che gli premorì, il F. aveva avuto nove figli, sei maschi - Ottobono, Carlo, Federico, Luca, Alberto (che fu arcidiacono di Reims) e Brancaleone (non ricordato nel testamento) - e tre femmine: Alagia, sposa di Moroello Malaspina, che Dante, per bocca del papa Adriano V, dice "buona da sé" (*Purgatorio*, XIX, vv. 142-145); Flisca, andata in moglie ad Alberto Malaspina, e Giacomina, sposata con Obizzo d'Este".

Eine Schwester ist Beatrice, + 15.7.1283; oo 7.3.1244 (contratto matrimoniale; quarto grado di parentela), sposato 1251/52 Tommaso II **di Savoia**⁸.

XXI.

Fieschi Tedisio, + ante 19.2.1248; oo Simona **de Camilla**, evtl. figlia di Ottobono de Camilla Signore di Capo Corso und der Ragnina NN.), gen. seit 1233, als Witwe 19.2.1248, lebt 1262.

Genannt seit 1209 (nach FIRPO erst seit 1222) und Bruder des Sinibaldo Fieschi, 1243-1254 als Papst Innozenz IV⁹. Er ist zu unterscheiden von einem gleichnamigen jüngeren Tedisio, gen. 1248-1288 und verheiratet mit Simona di Raimondo della Volta, der als *nepos* des Papstes erscheint. Biografia da Giovanni NUTI nel Dizionario Biografico degli Italiani 47 (1997): "Nacque alla fine del sec. XII da Ugo dei conti di Lavagna e da una figlia di Amico Grillo, influente uomo d'affari genovese. Ugo, il primo ad essere citato nei documenti col soprannome "Fliscus" o "de Flisco" (fantasiose sono le congetture avanzate dagli storici e dai genealogisti per spiegare l'origine di tale appellativo), fece parte del frazionatissimo consortile dei conti di Lavagna, che controllava una vasta area, fondamentale per le vie di comunicazione, posta a cavaliere tra il versante ligure orientale e quello padano dell'Appennino, ed estesa sino al mare. Tuttavia, quando Ugo iniziò la sua attività, da tempo il consortile era limitato nella sua espansione dalla presenza di grandi famiglie feudali e minacciato dalla vitalità degli organismi comunali. Alcuni rami dei *comites Lavaniae*, come quelli dei Penello, degli Scorza e dei Bianchi, entrati nell'orbita di Genova da vinti, almeno a partire dalla prima metà del sec. XII, furono costretti a giurare l'*abitacolo* nel gennaio del 1139; tuttavia, solo il 23 nov. 1166 si piegarono a promettere fedeltà al Comune, in cambio di concessioni politiche e fiscali. A tale convenzione, che, in effetti, regolò anche nei secoli successivi i rapporti tra il Comune genovese ed i Fieschi e che venne poi giurata anche da altri membri del consortile, partecipò pure un Ruffino, che in alcuni documenti consultati dall'erudito secentesco F. Federici ma ora non più rintracciabili è citato come padre di Ugo. Ruffino, insieme con altri membri del consortile, ottenne nel 1161 da Federico I l'investitura dei territori su cui da tempo si esercitava il dominio dei *comites de Lavania* e fu legato da rapporti feudali alle grandi famiglie attive in quella zona nevralgica dell'Appennino ligure-emiliano, quali appunto i Malaspina, i Cavalcabò, i Pelavicini. Gli interessi della famiglia Fieschi sembravano tuttavia orientati soprattutto verso l'area padana dell'Appennino, dato che un figlio di Ruffino, Obizzo, fu vescovo di Parma tra il 1194 ed il 1224 ed un altro, Alberto, fu arcidiacono della stessa città. Ugo, cui il padre, secondo il Federici, avrebbe lasciato in eredità nel 1177 due castelli in Liguria, nel 1195 risulta presente a Piacenza ad un privilegio concesso da Enrico IV al vescovo Obizzo; il 17 ott. 1200 assistette, nel territorio di Bobbio, alla stipula dell'alleanza tra Milano, Piacenza ed i Malaspina contro Pavia. Gravitava allora nell'orbita della potente casata del Malaspina, come risulta non solo dall'atto citato

⁸ Firpo, 2006, pp.234-235.

⁹ Per una ampia biografia ved. DBI 47 (1997), p.526-529 sowie Firpo, 2006, pp.229-230.

ma anche da altri documenti: il 9 maggio 1199 era stato teste al giuramento di fedeltà prestato da Alberto e da Guglielmo Malaspina al Comune genovese; il 10 sett. 1202 fu teste ad una dichiarazione rilasciata dai due marchesi; il giorno dopo assistette all'atto con cui Guglielmo Malaspina cedette il pedaggio riscosso a Verolengo. Tuttavia preferì operare a Genova o vi fu costretto dagli accordi intercorsi tra i conti di Lavagna e quel Comune; sappiamo infatti che a Genova già il 28 maggio 1155 si offrì come mallevadore di Tedisio di Lavagna e di Rubaldo "cardinalis" e che qui probabilmente possedeva una *domus* nella "Ripa", il quartiere del porto. I documenti però non fanno cenno ad un suo coinvolgimento nella vita commerciale e in quella finanziaria della città. È possibile, invece, che egli abbia cercato di affermare la presenza del suo ramo familiare nel territorio di Lavagna, dato che a lui è attribuito (ma mancano documenti coevi al riguardo) un vasto programma di opere di pubblica utilità nella zona, iniziative che verranno poi proseguite dai suoi successori per controbilanciare l'attrazione esercitata sul comitato dal Comune genovese. Il Federici vuole Ugo signore di Borgo Val di Taro, Calestano e Vigolone nel Parmense, ma anche queste affermazioni non sono documentate; pure non documentata è la notizia, sempre fornita dal Federici, secondo cui avrebbe sposato una figlia di Amico Grillo. Ugo risulta morto prima dell'agosto del 1211. Ebbe sei figli maschi: Alberto (morto prima del 1226), Opizzo, il F., Rubaldo, Sinibaldo, poi papa col nome di Innocenzo IV, e Ruffino; a questi si deve forse aggiungere Ambrogio, ricordato senza ulteriori precisazioni dopo Ugo Fieschi, Opizzo ed il F. come beneficiario di un *feudum* in denaro concesso alla famiglia dal Comune genovese. Ebbe inoltre tre figlie: Maddalena, che poi sposò Bernardo Rossi, Margherita, unitasi in matrimonio a Guarino Sanvitale, signore di Carpi, e Verde, in seguito moglie di Guido da Fogliano. Il F. appare citato per la prima volta in un atto posteriore al 1209, come beneficiario di un *feudum* concessogli dal Comune genovese; tuttavia, i documenti tacciono su di lui sino al 18 nov. 1222, quando come teste assistette ad una locazione di terre da parte del capitolo di S. Lorenzo. Al suo fianco, in quella occasione, appare Simone Camilla, potente banchiere ed uomo d'affari genovese. Secondo il Federici, che però offre il dato in forma dubitativa, il F. era genero di Ottobono Camilla, signore di Capocorso e figlio di Simone, come risulta da altri documenti. Da ciò deriverebbe che Simona, la moglie del F. (ancora in vita nel 1262), sarebbe stata una Camilla. Del resto anche negli anni successivi i Camilla appaiono legati ai Fieschi da stretti rapporti, non solo economici. È possibile che il F. e suo fratello Opizzo, che doveva essere più anziano di lui, siano stati spinti ad entrare più attivamente nell'ambiente genovese sia dalla fortunata carriera ecclesiastica del fratello Sinibaldo, divenuto cardinale nel 1227, sia dai loro rapporti coi Camilla. Quanto a Simone Camilla, che appare spesso accanto al F. e risulta morto, prima del 1237, sembra essere stato piuttosto lui il suocero del F., il quale doveva fra l'altro essere coetaneo di Ottobono; si tratta, tuttavia, di una ipotesi. Fino al 1230 l'attività del F., stando ai documenti genovesi, appare marginale se non sostanzialmente estranea alla vita economica cittadina e ancora legata agli interessi feudali e, quindi, terrieri della famiglia. Nel 1225 egli potrebbe aver partecipato alla spedizione genovese in aiuto di Asti e nel 1227 a quella contro Albenga e Savona, insieme con altri *comites Lavaniae*. Il 18 luglio 1226 acquistò tutte le terre, con diritto, di decime, che Alberto Penello, altro conte di Lavagna, possedeva nelle diocesi di Genova, Piacenza e Bobbio. Il 16 novembre dello stesso anno col fratello Opizzo chiese a Lanfranco Rosso di indurre la sorella Contessa a restituire gli atti notarili che a lei erano rimasti dopo la morte del marito Alberto Fieschi, loro fratello. Il 1° luglio 1230 intervenne all'atto con cui suo figlio Ugo cedette gli introiti provenienti dalle sue terre nella pieve di Lavagna. A partire da quegli anni, parallelamente alla ascesa del fratello Sinibaldo, più intenso si

fece il coinvolgimento del F. nella vita pubblica genovese. Nel settembre del 1231 fu tra i rappresentanti che quel Comune fu costretto ad inviare a Ravenna, dove Federico II aveva convocato la Curia generale. Nel 1234 fu tra i comandanti delle milizie genovesi inviate a soffocare la rivolta dei "villici" nelle valli di Arroscia e di Oneglia. Sempre in quegli anni dovette crescere anche la partecipazione del F. alla vita economica cittadina. Egli volse i suoi interessi, così come fecero altri membri della sua famiglia, quasi esclusivamente alla grande finanza ed al traffico di capitali, dando inizio ad un'intensa politica di investimenti immobiliari: il quartiere di S. Donato e l'area posta intorno alla cattedrale di S. Lorenzo furono la zona della città in cui si insediarono i Fieschi, pur non rinunciando ai loro stretti rapporti con la terra d'origine. Nel 1237 Pietro Doria saldò un debito nei confronti del F., cedendogli la sua quota sulla maona di Ceuta. Alle dipendenze del F. lavorò il notaio Pietro "Vegius", incaricato di amministrare l'enorme patrimonio edilizio accumulato in città. Tuttavia, quando i Fieschi divennero i protagonisti della lotta del Comune genovese contro Federico II, egli preferì recitare un ruolo secondario, lasciando all'altro fratello Opizzo e ai suoi due figli Alberto e Niccolò il compito di gestire le iniziative politiche della famiglia. Il F. morì prima del 19 febr. 1248, data di un documento in cui sua moglie Simona appare già vedova. Nel giugno di quello stesso anno, su consiglio di alcuni membri delle famiglie Fieschi e Camilla, Simona procedette a dare esecuzione al testamento del marito. Avendo il F. legato una forte somma alla figlia Caracosa come dote per il suo matrimonio con Bonifacio di Niccolò Grimaldi, per far fronte a tale impegno, Ottobono Camilla, il 18 giugno, per 500 lire di genovini cedette a Simona una casa posta nella contrada "Camillorum", casa che il 23 giugno venne rivenduta a Giacomo ed Ugo Fieschi per 700 libbre. L'ubicazione dell'edificio e la partecipazione del Camilla confermano la tesi che appunto a questa famiglia appartenesse Simona, la quale inoltre dopo la morte del F. fu accolta nella casa di Enrico, altro figlio di Simone Camilla. Simona risulta ancora vivente nel 1262. Il F. ebbe numerosi figli: almeno sette maschi - Ugo, morto ancora giovane; Ottobono, che abbracciò la vita ecclesiastica e divenne papa col nome di Adriano V; Alberto, Niccolò, Federico, Percivalle, Vernazio (o Venanzio) - e almeno tre femmine - Beatrice, che sposò Tommaso II di Savoia; Agnese che, andata prima in moglie a Ottone III Del Carretto, entrò poi in convento; Caracosa, maritata in prime nozze con Bonifacio Grimaldi e in seconde con Bonifacio Del Carretto. Ad essi sono forse da aggiungere Opizzo, patriarca latino di Antiochia, e un Pagano, attivi nella seconda metà del sec. XIII e indicati dalle fonti come figli di un Tedisio. Non si tratta, ad ogni modo, di un'attribuzione indiscutibile: nel caso specifico, infatti, la quasi contemporaneità ed il patronimico non costituiscono un valido elemento di identificazione, dato che coevi o di poco posteriori al F. furono numerosi i membri della famiglia Fieschi che portarono il nome di Tedisio. Di poco posteriore al F. fu, ad esempio, un Tedisio, ricordato dalle fonti tra il 1248 ed il 1288. Ignoriamo la sua paternità; il papa Innocenzo IV lo definisce costantemente suo "nepos" in alcune lettere e soprattutto nella bolla del 24 apr. 1252, con cui concesse ai componenti laici della sua famiglia lo "ius patronatus" sulla chiesa gentilizia di S. Salvatore in Cogorno. Egli viene indicato come nipote di Opizzo, fratello del F., in un diploma dell'imperatore eletto Guglielmo d'Olanda del 4 sett. 1249 ed è elencato sempre posposto - cosa che sarebbe difforme rispetto alle consuetudini, se egli fosse stato il loro padre - ad Opizzo di Ugo Fieschi e a Niccolò figlio del F. nei documenti relativi alla "societas" costituita da Fieschi dopo il 1250. Il F. e questo Tedisio sono stati spesso confusi dalla letteratura storica in un unico personaggio, cui sono state attribuite le vicende e le opere dell'uno e dell'altro. Tale errore poté essere favorito anche dal fatto che pure questo secondo personaggio sposò una donna di nome Simona. Questa, però, era figlia di Raimondo Della Volta

che, ghibellino e ribelle al Comune di Genova, aveva visto le sue terre devastate per ordine del podestà nel 1239 e che era morto prima del 27 giugno 1250, quando Rosso Della Volta consegnò a Simona, in quanto erede del padre, i diritti su una torre sita "in curia feni". Attivissimo uomo d'affari, Tedisio fu nel 1249 chiamato a far parte degli Otto nobili, la magistratura che affiancava nella attività di governo il podestà forestiero. Il 4 settembre dello stesso anno, insieme con altri membri della famiglia, ottenne dall'imperatore eletto Guglielmo d'Olanda il titolo di conte palatino. Tuttavia egli, pur non rinunciando alle prerogative feudali, preferì - come del resto fece la nuova generazione del Fieschi - accentuare il suo ruolo pubblico in Genova sia incrementando il suo patrimonio immobiliare, sia partecipando più direttamente alla vita economica e politica della città. Il 26 ag. 1251 comperò da alcuni membri della famiglia Calvo un palazzo "cum iure emboli" nella "Ripa": sei anni più tardi, l'11 ott. 1257, il suo gastaldo provvide ad affittare un "banco" posto negli "emboli" davanti all'edificio, sulla riva del mare. Il 21 ag. 1252 comperò da Guglielmo Mallono una torre in piazza Lunga. Il 5 marzo 1253 concesse un mutuo alla vedova di Pietro di Castello e vendette terre, non sappiamo in quale località. In quegli anni creò pure una importante "societas" con lo zio Opizzo e con il cugino Niccolò Fieschi. "Consiliator" del Comune, assistette alla firma della pace tra Genova e Savona, il 19 febr. 1251, ed alla nomina di Enrico del Bisagno ad ambasciatore presso il Comune di Firenze, avvenuta il 15 luglio 1254. Nel 1257 si adoperò per la liberazione di Tommaso II di Savoia, signore del Piemonte, che aveva sposato in seconde nozze una figlia del F., Beatrice: il 24 novembre, infatti, fu ad Asti, dove assistette all'accordo stipulato tra quel Comune, nelle cui mani era caduto il dinasta sabauda, e Giacomo Del Carretto, procuratore del principe. Nel 1262 fece parte dell'ambasceria inviata a Carlo d'Angiò per un accordo territoriale e politico; quattro anni dopo, nell'aprile, si recò a Roma per un incontro con quel sovrano. Fu, questo, a quanto ne sappiamo, l'ultimo incarico ufficiale da lui ricoperto. Continuò tuttavia ad agire attivamente nella vita economica genovese, come dimostra il fatto che il 15 dic. 1266 diede in fitto un mulino, di cui era proprietario, e che nel 1268 poté dare alla figlia Clarisia, che andava sposa a Manuele Zaccaria, il fratello dell'ammiraglio Benedetto, la dote di 550 lire di genovini. Il 5 marzo 1277 finanziò un mercante diretto in Sicilia. Morì prima del 1288, quando Simona Della Volta viene ricordata per la prima volta dalle fonti come sua vedova. Ebbe forse un figlio maschio, Rolando, che però alcuni genealogisti attribuiscono ad uno dei suoi omonimi contemporanei. È certo, invece, che ebbe tre figlie: Clarisia, già ricordata; Vittoria, andata sposa ad Ottobono Del Carretto; ed un'ultima, di cui ignoriamo il nome, la quale fu moglie di Simone di Carmadino“.

XXII.

Hugo Fliscus, * ca. 1140/50, + post 1201, ante 1.8.1211; oo N., figlia di Amico **Grillo**, influente uomo di affari genovesi (vgl. Anhang).

Conte di Lavagna, genannt 1178-1205. Universalerbe seines Vaters lt. Testament am 28.8.1177 zusammen mit seinen Brüdern Tedisio und Gerardo. Ugo als erstgeborener erhält zudem castello e giurisdizione su Lelio; weitere Nennungen (1157), 1174, 1179, 1195, 1198, 1199, 1201¹⁰. Die Zuschreibung 1157 an diese Person ist chronologisch nicht überzeugend, außerdem wird er 1174 noch Ugolinus genannt – evtl. also in Unterscheidung zu einem älteren Ugo (1157).

Eine weitere Tochter ist Maddalena, oo Bernardo **Rossi** (vgl. DBI 47, p.527).

XXIII.

¹⁰ Firpo. 2006, pp.218, 221-222.

Rufinus, figlio di Alberto, * ca. 1120/30, + test.: 28.8.1177.

1.9.1161 Bestätigung aller Feudi durch Kaiser Friedrich I. für Rubaldus und seine nipoti, u.a. Ruffinus; weitere Nennungen 1138, 1157, 1166, 1173, 1174 (mit Söhnen Gerardo und Ugolino)¹¹.

XXIV.

Albertus filius comitis Rubaldi, * ca. 1100, + nach 23.11.1166; gen. zwischen 1128 (hier schon mit seinen Neffen) und 23.11.1166¹².

XXV.

Rubaldo, * ca. 1070, gen. 6.9.1096 - die Nennungen eines Rubaldo 1138 und 1161, + ante 9.12.1173 können sich nicht auf ihn, sondern nur eine gleichnamige jüngere Person beziehen.

XXVI.

Tedisio

XXVII.

Ansaldo

FIESCHI (VII)

XI.3405

Fieschi Caterina, * ca. 1437, + 1498 Busseto¹³; oo vor 1452 Pallavicino **Pallavicini** dei Marchesi di Busseto.

Caterina ist eine Schwester (und nicht Vater/Tochter, so BATTILANA) von Carlo Fieschi ist, der genannt wird 1449, 1461 und 1466 und der 1478 von Giangaleazzo Sforza das Feudum von Castiglione d'Adda erhält. Dieses geht 1498 auf die Söhne seiner Schwester, i.e. Antonio Maria (+1514) und Cristoforo Pallavicini (+1521) über, Brüder des Ottaviano. Carlo selbst stirbt 1506 in Busseto¹⁴.

Ein weiterer Bruder der Caterina war Jacopone, Sohn des Antonio Maria Fieschi¹⁵, der 1467 getötet worden war (s.u.).

XII.6810

Fieschi Antonio Maria, * ca. 1419/20, + 1448/49.

Der als Vater angegebene Antonio Maria, * ca. 1419 (als Halbbruder von Giov.Luigi olim Gottardo s.o., * 1441), gen. 1438, 1441, lebt 1448¹⁶, + vor 1449; oo Maria

¹¹ Firpo, 2006, p.218.

¹² Firpo 2006, p.217.

¹³ Vermutlich das Jahr der Erstellung ihres Testamentes; auf dieses Testament der „Caterina d'Antonio Fieschi“ bezieht sich Lino Leonardi, *La Bibbia in italiana tra Medioevo e Rinascimento*, 1998, p.18. Konkret macht sie eine Schenkung an eine Bibliothek (Mario Marubbi, *L'oro e la porpora: le arti a lodo nel tempo del vescovo Pallavicino 1456-1497*, 1998, p.122).

¹⁴ Riccardo de Rosa, *Carlo Fieschi e Castiglione d'Adda. Un'investitura palitica nel 1400 lombardo*, in: *Archivio storico Lodigiano* 1992, pp.181-187 sowie Dies., *Carlo Fieschi e Castiglione d'Adda*, in: *Arch. Stor. Lod* 1993, pp.243-255. Gianluca Battioni, *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*; 2008, p.527, ann.2. nennt Carlos Vater ebenfalls Antonio Maria und gibt als Todesjahr 1504 in Busseto an.

¹⁵ ...e era cognato di Jacopone Fieschi avendo sposato Caterina figlia di Antonio Fieschi ...(Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500): Bd.1. 1450-1459, a.c. di Franca Leverotti, Isabella Lazzarini, 1999, p.238).

¹⁶ 1448 war Antonio Maria Fieschi console di Caffa (M.G. Canale, *Delle crimea...*, 1855, p.334)

Adorno, figlia di Giacomo A. e di Tobietta **Franchi de Paolo** ist chronologisch nur dann als Vater möglich, wenn die Geschwister Caterina, Jacopone und Carlo ca. 1437/40 geboren wären, Antonio Maria also ca. 18 bis 21 Jahre alt gewesen wäre. Dies geht aber nur, wenn sich das erste Datum für Carlo (1449) nicht auf eine selbständige Handlung Carlos als volljährigen Mann bezieht, sondern ihn als Kind des verstorbenen Vaters nennt (dafür spricht, daß Antonio Marias Tod vor 1449 angesetzt wird¹⁷ - und dass Carlo erst 1478 Signore von Castello Castiglione d'Adda wird¹⁸); des weiteren, daß Carlo offensichtlich Nachfolger in der Herrschaft von Montoggio war: "Carlo Fieschi, figlio di Antonio Maria, è a capo dell'esercito di Genova ribellatasi agli Sforza. Riacquisito il controllo della città, i duchi gli tolgono la signoria di Montoggio, scambiata comunque con quella di Castiglione d'Adda. Carlo morirà nel 1504 a Busseto ..." ¹⁹.

Jener Antonio Fieschi, Signore di Pontremoli e Borgo Val di Taro, + 1428 o 1431, seit 1392 unter den condottieri di ventura [(nr. 673 als Sohn des Luca, ebenfalls condottiere, gen. 1393- +1420 – n.675) und oo mit Ginevra Campofregoso, + nach 1449, T.d. Rolando (Schwester der Luisetta, s.o.), sie oo II ca. 1431 Daniele Fieschi] hatte nur eine Tochter: Antonia Maria, oo 1468 Manfredo Landi.

FIESCHI (VIII)

XVI.198291

Fieschi Eleonora (Eliana), + ca. 1255/60, + post 3.8.1325; oo 1275 Bernabo **Doria**, Signore di Sasello e del Logudoro.

1303 testamentarisch als Erbin eingesetzt. Genannt 4.1.1316 und als Witwe am 3.8.1325 in Savona bei der Schenkung ihres Hauses und der Vorstadt von Castel Genovese.

XVII.

Fieschi Federico, * ca. 1220, + test.: 6.2.1303 a Sarzana.

Bruder des Kardinals Ottobuono Fieschi, 1276 als Papst Hadrian V (+ 15.8.1276). Urkundlich mehrmals erwähnt 1276 bis 1281.

XVIII.

Fieschi Tedisio = XXI. Tedisio (ved. Fieschi I)

¹⁷ Also „1449“ evtl. Carlo als Sohn des verstorbenen Antonio Maria genannt wurde. Diese Angaben stammen wahrscheinlich aus dem Zusammenhang des Todes von Giovan Filippo Fieschi i.J. 1459, dessen Neffe Jacopone wegen der Erbschaft mit den Halbbrüdern Giovan Filippus (Orlando, Gottardo, Ibleto) in Streit gerät (Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500): 1461, a.c. di Franca Leverotti, Isabella Lazzarini, [Bd.2] 2000, p.169, ann.1); Jacopone wird schließlich von seinen Onkel Ibleto Ende Juni 1467 getötet (P. Meli, Gabriele Malaspina, 2008, p.12, ann.67).

¹⁸ 1479 nach Stefano Tansini, Il Castello di Castiglione, 2012 (Bassolodigiano.it); vgl. dazu R. De Rosa, Carlo Fieschi e Castiglione d'Adda. Un'investitura politica nel 400 lombardo in Arch. Stor. Lod. 1992 pagg.181-187 sowie R. De Rosa, Carlo Fieschi e Castiglione d'Adda, in: Archivio Storico Lodigiano 112 (1993) pp. 243-250.

¹⁹ Gianluca Battioni, Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca, 2008, p.527, ann.2; Carlo di Antonio Maria 1477 generale contro i Milanesi, signore di *Castiglione d'Adda*, di Castelnovo di Lodi, di Croce *Fieschi*, Bagnara, Fabbrica, Garbagna e Monteacuto (A.M.G. Scorza, Le famiglie nobili genovesi, 1924, p.91)

FIESCHI (IX)

XV.54409

Fieschi Taddea, + 1390, oo Giberto I **Pio** di Carpi

FIESCHI (X)

XVIII.

Fieschi Tiburga, oo Albertino **del Carretto**

Anhang 1

Biografia di Amico Grillo nel Dizionario Biografico degli Italiani 59 (2003)
di Enrico BASSO

“Non conosciamo i nomi dei suoi genitori, né il luogo e la data della sua nascita da collocarsi, presumibilmente, a Genova nel primo quarto del sec. XII. Esponente di rilievo della cosiddetta "seconda generazione" dell'aristocrazia consolare, subentrata con il tempo al gruppo dei primi esponenti della *Compagna Communis* che avevano improntato con la loro opera le fasi della nascita del Comune di Genova e della sua prima affermazione tra le potenze mediterranee in connessione con gli eventi della prima crociata, il G. fece parte di quel gruppo di influenti cittadini che si trovò ad affrontare il non facile compito di consolidare i risultati di una crescita forse fin troppo impetuosa del giovane Comune e di gettare le basi per l'ulteriore e più metodica espansione della sua area di influenza. La carriera politica del G., da questo punto di vista, può essere considerata tanto come un perfetto *exemplum* del *cursus honorum* seguito da molti fra i membri del ceto dominante nella loro ascesa alle più alte cariche del governo cittadino nella seconda metà del XII secolo, quanto come uno specchio delle principali problematiche che questa classe di governo si trovò di fronte nel proprio operare. Essendosi dimostrato erroneo un riferimento al G. segnalato da O. Foglietta per il 1146, troviamo una prima sicura attestazione documentaria della sua partecipazione alla vita pubblica nel 1157, quando è menzionato fra i membri del Collegio dei consoli dei placiti (la magistratura cui, a partire dal 1130, era demandata l'amministrazione della giustizia, separata dalle competenze dei consoli del Comune) per le quattro "compagne deversus burgi"; di tale magistratura egli fece nuovamente parte anche nel 1160, mentre a partire dal 1161 (e almeno fino al 1166) è ricordato come titolare di una funzione pubblica peculiare di questa fase iniziale dell'amministrazione del Comune genovese: egli è infatti uno dei *publici testes*, cioè quel gruppo di cittadini investiti di pubblica fiducia incaricati dal Comune di presenziare alla redazione degli atti, da parte della Cancelleria e da parte dei notai, e di convalidarli con le sottoscrizioni di almeno due di loro. Quale naturale prosecuzione di una simile ascesa politica, nel 1163 il G. venne chiamato per la prima volta a far parte del Collegio dei consoli del Comune. Il gruppo dei consoli chiamato in carica in quell'anno si trovò a gestire una situazione che poteva presentare non poche difficoltà: solo l'anno precedente si era conclusa la guerra che aveva visto Genova e Pisa scontrarsi per il controllo del Tirreno e delle sue rotte commerciali, e i membri del governo genovese dovevano adoperarsi per evitare che i

rivali potessero ulteriormente rafforzare le loro posizioni in Sardegna e Corsica badando tuttavia a non urtare la suscettibilità dell'imperatore Federico I che, avendo bisogno dell'appoggio di entrambe le potenze marittime per i propri disegni politici di espansione in direzione del Mezzogiorno, si era interposto fra i contendenti in qualità di mediatore e che già aveva motivo di malcontento verso Genova per il fatto che la città, con abile diplomazia, era riuscita a evitare di assumere nei confronti della Corona imperiale gli stessi obblighi politici e finanziari ai quali il Barbarossa stava assoggettando gli altri Comuni italiani. Giostrandosi abilmente fra gli interessi in conflitto, i Genovesi riuscirono a mantenere il favore imperiale e nel 1164, con il loro determinante intervento in favore delle ambiziose richieste del giudice d'Arborea Barisone (I), a segnare un punto a proprio favore nelle aspre contese per il predominio in Sardegna. La reazione pisana non si fece attendere, sfociando in un nuovo periodo di ostilità. Fu proprio durante questi anni che l'impegno politico del G. raggiunse il suo apice: chiamato nuovamente a far parte del Collegio dei consoli del Comune nel 1165, egli venne investito del comando di una flotta inviata sulle coste della Provenza per contrastare le attività dei Pisani in quell'area e riaffermarvi la supremazia genovese. La Provenza costituiva una delle aree fondamentali nelle quali si giocava la complessa partita fra Genovesi e Pisani per la supremazia nel bacino del Mediterraneo occidentale per l'importanza commerciale dei suoi porti, sbocco di un vasto retroterra produttivo, che avrebbero potuto costituire una pericolosa concorrenza per gli interessi commerciali genovesi nella Francia meridionale e nella penisola iberica; per questo motivo, già da tempo i Genovesi - approfittando abilmente delle pressanti esigenze poste alla turbolenta nobiltà provenzale dalla partecipazione all'avventura crociata e dai violenti contrasti che la dividevano al suo interno - si erano adoperati per soffocare l'autonomo sviluppo economico di questi centri e per porre i maggiori tra loro sotto un velato protettorato genovese, mal sopportato dalla classe mercantile locale per quanto avallato dall'autorità stessa dei conti di Provenza e di Saint-Gilles; l'area provenzale inoltre era per i Genovesi il luogo di rifornimento privilegiato di due derrate di fondamentale importanza: il sale e il grano. È quindi facilmente comprensibile come quest'area costituisse un bersaglio primario dell'offensiva pisana e uno fra i teatri principali di questa nuova fase del conflitto. Il motivo immediato dell'intervento militare genovese in area provenzale fu costituito dalla cattura, a opera dei Pisani, di alcune navi commerciali genovesi; quale reazione, una squadra di 14 galee al comando del G. (il Foglietta, nelle *Istorie*, attribuisce erroneamente questo comando a Simone Grillo) venne inviata a dare la caccia agli assalitori, ma la difficoltà di ritrovare le navi nemiche, nascoste nel dedalo dei canali del delta del Rodano, e l'atteggiamento ambiguo, quando non apertamente ostile, dei cittadini di Arles e Saint-Gilles e del visconte di Carcassonne - che offrono protezione ai Pisani rifiutandosi nel contempo di garantire rifornimenti ai Genovesi - costrinsero la flotta a rientrare avendo distrutto solo 5 navi avversarie. Il rinnovarsi di attacchi in forze della flotta pisana, con la devastazione di Albenga e del suo contado e la cattura di numerose navi mercantili lungo le coste provenzali, impose al G. di ritornare ancora una volta, con una flotta rinforzata e costituita, secondo le fonti, da 45 galee, sul teatro di operazioni al fine di arginare l'attività nemica. Fallito il tentativo di trarre dalla propria parte la Comunità di Saint-Gilles e sfumato dopo breve tempo l'accordo di alleanza stipulato con Raimondo V di Tolosa - che, premuto dagli abitanti di Saint-Gilles e dai Pisani, colse quale pretesto per ritrarsi dagli accordi il ritardato versamento del compenso pattuito di 1300 marchi d'argento -, il G., dopo aver bloccato la flotta nemica nel Rodano, fu costretto a sbarcare i propri uomini e ad accettare battaglia in condizione di inferiorità di forze, con il solo sostegno delle truppe inviate dai signori di Baux. Sconfitti, i

Genovesi riuscirono comunque a ripiegare verso le navi e a raggiungere Arles, da dove continuarono a tenere in scacco la flotta nemica. La superiorità navale genovese e l'alleanza confermata con i cittadini di Arles e i signori di Baux consentirono di mantenere il controllo dell'area nonostante lo scacco subito; la posizione genovese si rafforzò ulteriormente poco tempo dopo grazie agli accordi stipulati in funzione antipisana con Raimondo Berengario III, conte di Provenza e di Melgueil, che di fatto, stante il perdurare dell'alleanza fra Genova e Marsiglia, rendeva l'intera zona del delta del Rodano impraticabile per i Pisani, i quali inoltre persero a causa di una tempesta l'intera flotta di ritorno dalla Provenza, con l'effetto collaterale di infliggere un colpo mortale all'importanza economica di Saint-Gilles. La buona prova di sé che il G. aveva offerto in questi frangenti, più come diplomatico che come stratega, non dovette essere indifferente ai successivi sviluppi della sua carriera: nel 1168 lo troviamo infatti, insieme con i consoli Bellamuto e Ruggero di Castello, tra i capi dell'ambasceria inviata in Sicilia nel tentativo di strappare a re Guglielmo II - minacciato dall'alleanza fra il Barbarossa, l'imperatore d'Oriente Manuele Comneno e il papa - accordi commerciali ancor più vantaggiosi di quelli già concordati in precedenza; ma il sovrano normanno, probabilmente ben conscio della fragilità dell'alleanza stretta contro di lui fra i tre poteri universali, rifiutò di cedere al ricatto dei Genovesi, limitandosi a riconfermare quanto già stabilito. Nel 1172, nuovamente investito della carica consolare, il G. insieme con il collega Oberto Spinola fu inviato a Lucca per intavolare trattative con i rappresentanti di Pisa nel tentativo, patrocinato dall'arcivescovo Cristiano di Magonza, arcicancelliere imperiale, di trasformare in pace stabile i fragili accordi di tregua stipulati nel 1169. Tale iniziativa, che sembrava inizialmente finalizzata più che altro a prolungare il più possibile lo stato di tregua prima del riaccendersi delle aperte ostilità, ottenne, attraverso l'uso di consistenti somme di denaro generosamente promesse all'arcivescovo, una momentanea frattura dei legami tra Pisa e la parte imperiale, sanzionata dal bando proclamato dall'Impero contro i Pisani. Ben più importante per le sue conseguenze pratiche fu un altro accordo stipulato in quel torno di tempo con il concorso del G., e cioè l'alleanza stabilita con i signori di Lagneto contro i marchesi Malaspina i quali, sotterraneamente sostenuti da Pisa, minacciavano le posizioni genovesi nell'estremo Levante ligure. Detta alleanza si sarebbe rivelata di grande importanza per l'esito della guerra antimalaspiniana combattuta dalle forze genovesi nel 1172-74 e conclusasi con la sconfitta dei marchesi e il loro ripiegamento verso i feudi della Lunigiana, che lasciò definitivamente nelle mani di Genova tutto il territorio della bassa valle del Magra. Il prestigio del G. all'interno del ceto di governo genovese dovette indubbiamente trarre lustro dai successi diplomatici conseguiti, e infatti lo ritroviamo nuovamente a breve distanza di tempo fra i titolari della massima magistratura: fu console del Comune nel 1176, in un momento assai significativo delle vicende politiche dei Comuni italiani, e di nuovo nel 1179-80. In quest'ultima occasione fu tra i sottoscrittori di parte genovese degli importanti accordi attraverso i quali Albenga accettava di fatto la propria sottomissione alla supremazia regionale genovese: veniva così sancito il consolidarsi dell'influenza del Comune anche in direzione della Riviera di Ponente. Dopo aver ricoperto per la terza volta la carica di console dei placiti nel 1181, il G. venne chiamato nuovamente a sedere fra i membri del Collegio dei consoli del Comune nel 1186, nel segno di una continuità di presenze ai vertici dell'amministrazione che lo indica chiaramente come una delle personalità di maggiore spicco all'interno dell'aristocrazia consolare. In tale occasione, oltre a concorrere a dirimere alcune questioni di carattere squisitamente amministrativo, ma di fondamentale importanza economica, quale quella della collocazione e delle misure dei mercati interni alla città, ancora una volta egli si trovò

a deliberare su questioni di grandissimo rilievo per la politica mediterranea genovese e per gli sviluppi del conflitto con Pisa: il 30 nov. 1186 venne infatti stipulato un accordo attraverso il quale i Genovesi assicuravano assistenza e sostegno al giudice Barisone (II) di Torres, in particolare in caso di guerra fra quest'ultimo e i Pisani. Tale accordo, oltre allo scopo immediato, rispondeva indubbiamente ai fini della politica di penetrazione in Sardegna adottata da Genova dopo l'esito deludente dell'avventura di Barisone d'Arborea, che vedeva quale nuovo interlocutore privilegiato del Comune proprio il giudice turritano, nelle terre del quale le grandi famiglie dell'aristocrazia consolare stavano iniziando a inserirsi sia attraverso l'influenza commerciale, sia attraverso una diretta presenza di loro membri in qualità di latifondisti. Ormai giunto a un'età sicuramente avanzata, il G. probabilmente meditava un ritiro dalla scena politica, ma la grave crisi che proprio nell'ultimo decennio del XII secolo condusse alla progressiva eclissi politica del vecchio ceto dominante dell'aristocrazia consolare - della quale era stato un campanello d'allarme il primo esperimento di governo podestarile in Genova nel 1190 - lo richiamò ancora una volta alla ribalta: nel 1194, in un momento di gravissima tensione politica interna ed esterna, mentre lo scontro politico tra le fazioni del ceto dirigente degenerava rapidamente in scontro di bande armate per le vie della città e la pestilenza mieteva vittime, il G. venne nuovamente insignito del consolato del Comune insieme con un gruppo di altri sperimentati amministratori: Nicola Embriaco, Guglielmo Burone, Tommaso Vento, Guglielmo Doria e Rubaldo Lercari. L'evidente speranza che il ritorno sulla scena politica di questo gruppo di protagonisti dell'ascesa politica di Genova fra le grandi potenze mediterranee potesse in qualche modo condurre a una pacificazione tra le fazioni ebbe però vita breve: di fronte al radicalizzarsi della lotta armata tra le fazioni e all'evidente sedizione rappresentata dalla nomina di un altro gruppo di consoli, in opposizione a quello legittimo, da parte della fazione dei "de Curia" e degli "Avvocati", il G. e i suoi colleghi, spinti a questa mossa anche dal siniscalco imperiale Marquardo di Annweiler (giunto in città per organizzare per conto del suo signore, l'imperatore Enrico VI, la partecipazione genovese alla spedizione contro i Normanni di Sicilia), convocato il *parlamentum* rassegnarono le proprie dimissioni in favore di un nuovo podestà: il pavese Oberto da Olevano. È questa l'ultima notizia che abbiamo sul G. del quale restano ignoti il luogo e la data di morte".

Anhang 2

Biografia di Alagia Fieschi nella Enciclopedia Dantesca (1970)
di Renato PIATTOLI

"Figlia di Niccolò dei conti F. di Lavagna; fu nipote di papa Adriano V e moglie di Moroello Malaspina (il vapor di Val di Magra, If XXIV 145). È ricordata in Pg XIX 142-145 a chiusura del colloquio con Adriano V, ma i versi a lei riferentisi, che non fanno parte della tematica dell'episodio, sembrano aggiunti col solo scopo di celebrare questa donna, da D. conosciuta personalmente durante il suo soggiorno in Lunigiana nel 1307. " Un accenno fugace, ma pur sufficiente a dare a questa evanescente figura di donna una sua particolare fisionomia poetica, una consistenza morale e psicologica, e a conferire a questi ultimi versi del canto un'intonazione più intima e delicata, quasi elegiaca ", osserva il Paparelli, incentrando nell'essenziale il personaggio di Alagia quale appare dalle parole del papa, soffuso di dolcezza e di rimpianto. E infatti Alagia è l'unica speranza nell'espiazione del penitente (e questa

sola di là m'è rimasa) nonché di malinconico timore per la consapevolezza del peccato che la circonda (pur che la nostra casa / non faccia lei per essempro malvagia). Ad Alagia si attribuiscono tre figli: Manfredina, Luchino e Fiesca; rimasta vedova tra il 1313 e il 1315, si ritirò a Genova prendendo dimora non lontano da Castelletto, nell'abitazione della figlia Manfredina già vedova di Alaone Grimaldi, e qui si svolse praticamente tutta la sua vita. Ci sono rimaste molte notizie che la riguardano: il 5 ottobre 1325 Giovanni da Vigo cedeva a lei, quale procuratrice della sorella Giovanna, alcuni possessi in Lunigiana. Il 29 maggio 1327, stando nel castello di S. Miniato, sua figlia Fiesca le cedette il lascito di 1000 libbre fattole dal padre Moroello nel suo testamento. Questa figlia sposò Marcoaldo dei Guidi, conte di Dovadola, e poi in seconde nozze fu moglie di Niccolò del Pecora, signore di Montepulciano. Il 20 marzo 1328 Alagia prestò per un anno 10 fiorini a Ugo del fu Francesco degli Enrichini da Pontremoli. Il 1. giugno 1334, suo fratello, il cardinale Luca F. del titolo di S. Maria in via Lata, il quale a suo tempo era stato prescelto per incoronare Enrico VII, le cedeva l'usufrutto di 2600 luoghi nelle compere del comune, cioè di quote sul debito pubblico della città. Una simile cessione venne fatta un mese dopo da una certa Franceschina Magagnini. Ormai Alagia era passata ad abitare in una casa che apparteneva alla sua famiglia a S. Donato; Ottobono F., il futuro Adriano V, infatti, aveva lasciato nel testamento del 28 settembre 1275 la casa con torre ai fratelli Niccolò e Federico; e questi, zio di Alagia, la lasciò di poi al proprio fratello Niccolò mentre si trovava fuoruscito a Sarzana, nel testamento del 5 febbraio 1313. In ultimo, e Alagia doveva essere molto vecchia, il 19 aprile 1344, essa dettò un codicillo al proprio testamento per restituire alla figlia Fiesca quanto da essa aveva ricevuto; l'atto aveva un evidente riferimento alla precedente cessione del 29 maggio 1327".